

Proprietà riservata.

Divieto di riproduzione anche parziale.

Progetto grafico di Pacifico Fattobene.

In **copertina e frontespizio**: la *Torre* secondo l'affresco della sala parrocchiale di Ugliano riprodotto su segnalazione di Elio Antonini. Tale rappresentazione potrebbe, salvo diversa data di pittura, risalire a quando la *Torre* era "*Cappellania laicale lascio*" a favore del parroco di Ugliano.

Seconda edizione.

Pacifico Fattobene

LA
TORRE
DELLA TRUSCHIA
castello
di
Sant'Elena

Stampa  **Colorprint snc.**
Sanseverino Marche,
dicembre 2012.

Avvertenza: La novità o il pregio maggiore di questo libriccino sta, forse, nell'aver fatto molto uso di fotografie, perché si è ritenuto superfluo descrivere ciò che si può facilmente vedere.

Presentazione

Venendo a Sant'Elena, molti ci domandano dove si trova l'antico "Castello della Truschia"; e si aspettano di vederne sullo sfondo almeno alcuni ruderi.

L'autore di questo libriccino (così lui stesso, familiare e caro compaesano, lo ha voluto definire) ravviva ai nostri occhi l'immagine sbiadita di un tempo nel quale gente semplice e laboriosa conduceva una vita di campagna, sotto la protezione della "Torre", luogo d'incontro e di rifugio.

In queste pagine sono state miscelate, con grande maestria e sapiente umiltà, note biografiche ed informazioni storiche tali che ci permettono di ricostruire la fattezze del castello e di conoscere personaggi caratteristici vissuti all'ombra dei suoi pochi ruderi.

L'anima di questi rivive ancora oggi in tutti noi, loro eredi, durante la tradizionale festa estiva, intitolata al castello della Truschia e giunta quest'anno alla sua 20^a edizione, arricchita dalla rievocazione storica della trebbiatura.

Il mio augurio è che, quanto qui è scritto, possa essere apprezzato anche da chi, per la prima volta, vuole scoprire perché tanti, non solo per il paesaggio incantevole, amano questo luogo, e spesso vi ritornano, sentendosi come a casa.

Nazzareno Fattobene

Presidente dell'Associazione castello della Truschia.

Santaléna

(*Sant'Elena*)

Santaléna è 'n paisittu
ppiccatu su 'na collina,
tantu picculittu,
ma li c'è pure 'na chiesina,
dó' se canta 'na messa divina.

Simmo 'na popolazió
de centocinquanta persó;
dó' la più vecchia è Laurina,
ch'è pure la mia bisnonnina.

E case so' tutte spajicciate
e le strade tutte mezze sfasciate.
L'appe li campi se somenta lo gra,
se taja lo fié e se còje l'ulia
pe' fa l'olio più bóno che ce sia.

Quanno rria agustu
se fa 'na festa de tantu gustu:
se valla, se magna e se vé lo vi,
fino a che non è ora de sci a durmì.

Tanti vene su stu posto picculittu
a pijà quassù 'n pó' de frischittu,
e a passà 'na giornata
più che se pòle spensierata.

Quistu è lu paisittu mia.
Guai a chi me lu 'ntacca!
Chi lo fa, è mejo che va via,
sennò se pija 'na bbella cracca.

Canzoncina di

Letizia Fattobene

(4^a elementare)

*All'alma terra natia,
agli abitanti attuali e futuri
della Truschia,
ai Fattobene di Santèlena
perché si ricordino dei trapassati
e li custodiscano.*

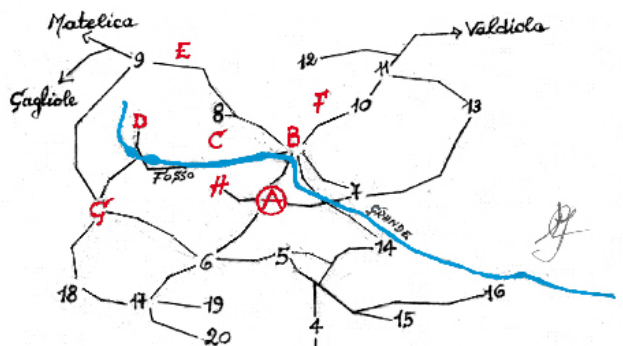


L'autore al tempo in cui era un ragazzo di Sant'Elena (Foto *Scuriatti* allegata alla domanda di ammissione in seminario, 1949).

INDICE

Premessa	11
 LA TORRE	
<i>Biografia</i>	21
- Giulia	23
- Erso	39
- Otello	45
- Giacomo	50
- Ferdinando	55
- Luigi	57
- Pippinello	60
 IL CASTELLO DELLA TRUSCHIA	
<i>Cronaca</i>	63
- Origine e nome	64
- Prima distruzione	65
- Prima ricostruzione	67
- Successive vicende	68
- Seconda distruzione	69
- Tentativi di ricostruzione	70
- Seconda ricostruzione	73
- Dimensione e struttura	74
- Scomparsa del castello	76
- Note	77
 Appendice	
- Letteraria	80
- Documentaria	84
- Artistica	94
- Fotografica	98
Bibliografia	100
<i>Ringraziamenti</i>	101

Carta topografica della TRUSCHIA - 1945



A - La Truschia - la Torre
B - Castellaro
C - Roffiano
D - Romita

1 - Sanseverino Marche
 2 - Fontenova
 3 - Paterno
 4 - Patrignolo
 5 - Santèlena
 6 - Piantavacchia
 7 - Cesello
 8 - Casa Marasca
 9 - Casa Marino d'Arbetta
 10 - Casa Timoto

E - Camporaglia
F - Caccialupo
G - Brondoleto
H - Pettarelli di Santèlena

11 - Casa del prete - Fava
 12 - Casa Palmieri - Sgarò
 13 - Ugliano
 14 - Folconi
 15 - Sanmauro
 16 - Portolo
 17 - Pianeglia
 18 - Martinelli
 19 - Santangelo
 20 - Panicali.

Premessa

A Santèlena, cioè in una delle frazioni del Comune di Sanseverino Marche, si continuava a chiamare la *Torre*, anche quando questa vi era già da molto tempo scomparsa, un cocuzzolo che con la sua piccola gobba premeva e preme su d'una stretta valle sottostante, creata da un torrente da sempre chiamato "Fosso Grande". È, questo, il corso d'acqua che nasce dalla vena "Il coppo" nella forra della "Romita" sotto "Camporaglia", cioè nel versante destro dello scrimolo iniziale dove in quello a sinistra, dalla sorgente detta "Canale" (*Canà*), nasce il Musone; e che, entrando e uscendo dai due laghetti della "Rotella" ormai da gran tempo prosciugati da smottamenti e frane, costeggiava e costeggia le radure di Roffiano e la proda sassosa del Castellaro (foto n. 21) dopo aver raccolto, oltre a quelle piovane, altre acque dalle vene dei "Pisciarelli", delle "Vòtane" e della "Fontanella del re". Poi, vorticoso d'inverno e intermittente o nascosto in altre stagioni, prosegue prima tra i versanti dei borghi di Cesello e Folconi, ed ancora tra le pareti delle coste sotto Corsciano e Portolo fino al "Ponte dei Canti". Qui, caricandosi pure la portata dei fossi prima di Serralta e poi di Stigliano, prende da Cesolo a scorrere verso il Potenza per finire con lui la sua corsa nel mare Adriatico.

Quel cocuzzolo, che da quella parte dà inizio ai primi contrafforti dell'Appennino attorno al Sanvicino, e che ad est ha di rimpetto Cesello (foto n. 36) e a sud Santèlena (foto nn. 4 e 7), ai giorni nostri è a nord-ovest completamente ricoperto di folta boscaglia (foto nn. 17 e 20), ma fino a mezzo secolo fa era del tutto privo di vegetazione boschiva; e veniva chiamato la "Torre" perché sulla breve radura della sua cima (*in cacumine collis*) vi era stato ricostruito il precedente castello, detto della "Truschia".



Foto n. 1: Castello di Sanseverino M. - Acropoli della città.



Foto n. 2: Ponte che da Sanseverino portava alla Truschia.

Il nuovo aveva anch'esso, come mastio, una gran torre (*turronem*, torrone, torrione), le cui fondamenta sopravvissero, per qualche secolo e più o meno integre, alla rovina permessa dal Municipio di Sanseverino, che aveva nel 1218 demolito l'originario castello medioevale.

Abbiamo detto "veniva chiamato" perché quel colle oggi non ha più nome, essendosi completata, colla sciagurata distruzione sul luogo (foto nn. 10 e 19) degli ultimi ruderi, la definitiva scomparsa di quella torre. E se da lontano e a prima vista il panorama sembra immutato, a guardarlo da vicino appare cambiato al punto da sembrare del tutto diverso per la rivincita di una natura primitiva su quella modellata durante i secoli dal lavoro degli uomini. Per rivedere com'era questa sua terra natia, a chi se n'era partito pensando di vivere meglio altrove, giova ancora ritornare sul posto. Così potrà rivedere quei monti sorgere dai colli con le loro radure ora incolte e screziate di fiori o innestate sotto le cime ineguali e identiche sul solito sfondo d'azzurro, dove stormi d'uccelli non visti battono rapidi le ali per sparire nell'abisso del cielo; monti un tempo meno boscosi, tagliati a strisce assai più di adesso e segnati da viottoli simili a tante cicatrici. Ma chi vi è nato e cresciuto, bisogna che chiuda gli occhi e faccia ricorso all'ausilio della memoria audio-visiva per rivedere l'aspetto di quanti, familiari ed amici, ricorda avervi vissuto in casolari che non ci son più; e per risentirne le voci, come portate dal vento che sembra dare voce al silenzio solenne di tutte le cose trapassate e lontane, insieme al tintinnio di campanelle dondolate da mucche, il belare di pecore al pascolo, il latrare dei cani di guardia, il canto glorioso dei galli che salutano l'alba di una nuova giornata, i "richiami" fra tortore, lo squittio degli scoiattoli, i lamenti dei chiù, i trilli delle allodole, il frinire delle cicale e lo scroscio dell'acque correnti nelle rapide oggi da nessuno più praticate del Fosso Grande sotto Castellaro coperto di neve o sotto quelle della Torre, dove giacciono, da tempo nascoste dalle radici



Foto n.3: Patrignolo e Santèlena visti venendo da Paterno.



Foto n. 4: Santèlena nel 1945 (foto di padre Iginò Cicconi).

della folta vegetazione, le ultime rovine (foto n. 16) del borgo fortificato della Truschia.

La modernità, qui come altrove, ha cancellato il passato; e su questi luoghi, un tempo molto abitati (perché resi fertili e vivibili da un'economia agro-silvo-pastorale) ha portato prima timore e tristezza, e poi solitudine, abbandono e desolazione. Le case, rimaste disabitate, in breve tempo si sono disfatte crollando, quasi come quelle persone che muoiono di crepacuore per un abbandono subìto.

Nella campagna di Sanseverino «non c'è escursione o passeggiata» così scrive lo storico locale Raoul Paciaroni «che non ci offra lo spettacolo di un antico castello o di una torre solitaria che si eleva sui rialzi dei colli. Rocche e torri che corrispondevano a vista l'una con l'altra, dandosi segnali d'allarme per ogni polverone lontano di cavalleria, per mettersi in piede di difesa, suonare la campana a martello, adunarsi dentro le sicure mura (...). E anche i castelli scomparsi, cancellati dal tempo o dalle vicende storiche» come quello della Truschia di cui vogliamo parlare «costituiscono utili testimonianze» capaci ancora di far sopravvivere «il ricordo del Medioevo che si perpetua in queste torri fosche, in queste mura cadenti, in queste pietre corrose dal tempo e coperte dai rovi».

In antico, intendiamo dire dall'evo medio fino al periodo comunale inoltrato, il castello della Truschia doveva avere, rispetto agli altri castelli, un'importanza primaria per Sanseverino. La strada che con il vecchio ponte romano (foto n. 2) immetteva, fino all'ultima guerra, a Fontenuova, ora chiusa dalla circonvallazione, era la via forse principale, perché permetteva il transito anche per Gagliole e Matelica. Il castello della Truschia rappresentava, quindi, oltre che un rifugio per la popolazione dei villaggi vicini, un punto di controllo di questa antica e assai frequentata via di comunicazione. Lo dimostrano ancora alcuni sopravvissuti toponimi: Camporaglia (*Campo regio*), Romita, Castellaro, Fontanella del re, ed altri ancora. Ricordo che,



Foto n. 5: Quadrivio Santèlena-Pianeaglia-Camporglia-Torre, e la “pinturetta” dei Salvatori.



Foto n. 6: Panorama della Torre attuale (*visto da sud*).

fino a non più di mezzo secolo addietro, le fiere principali per gli abitanti dei molti villaggi vicini alla Truschia erano quelle di Gagliole e Matelica. La “strada della Torre”, che un tempo da Santèlena portava per un verso fino a Valdioletta e per l’altro fino a Camporaglia, e da qui a Gagliole e a Matelica, è oggi quasi del tutto dismessa, non potendosi più fare agevolmente nemmeno a piedi. E il territorio, da tempo immemorabile servito da questa strada, è tornato ad essere disabitato; e tra poco sarà di nuovo interamente inumano e boscoso, nonostante i nuovi tratti di strade aperti con mezzi meccanici.

Dagli occhi nostri, come da quelli prima dei nostri, tutto della Torre è scomparso (foto n. 9). Ma dicono gli astrofisici che, portata dalla luce, viaggia negli spazi infiniti l’immagine di tutto; e tutto può e potrà essere visto e rivisto. Se di ciò che viene fatto e creato nulla si disperde del tutto, allora anche della Torre potrà essere saputo e visto pure quello che più non appare, che nessun documento ha registrato e che più nessuno ricorda. Tra le scene che si potranno rivedere accadute alla Torre quando ne erano proprietari i Cicconi, ci sarà anche questa: due ragazzi, Natalina (foto n. 45) e Pacifico, assistono al lavoro di Cesare Cicconi (padre dell’una e zio dell’altro): un muratore che con piccone, mazza e “paramina” cerca di scarpire da muri sbreccati grosse pietre angolari per apportare con esse modifiche al casolare sottostante (foto nn. 8 e 51), un tempo dimora del colono dei Caccialupi.

Da questa riflessione sull’incessante permutare delle cose (sparita è la torre, spariti sono i Caccialupi, Natalina e Cesare) si è indotti a considerare che questo libriccino, se mai servirà a qualcuno, sarà utile solo per poco tempo; perché fra poco non servirà più a nulla e a nessuno. Come di quelle un tempo accadute alla Truschia, di tutte le cose, prima o poi, si dirà che sono passate. Ma tempo verrà che il prima e il poi non avranno più senso, perché l’accaduto ci sarà tutto “attuale”. Dire questo non è svalutare ogni



Foto n. 7: L'antico campanile a vela della chiesa di Sant'Elena, un tempo udito e visibile dalla Torre (1955).



Foto n. 8: Colle della Torre senza le nuove costruzioni.

cosa, ma il contrario: per noi tutto perde valore solo se ci aspetta il nulla. Perché tutta questa smania di raccontare e sapere, se domani non vivremo più?! Ma finire è cominciare, essendo il nulla, per la nostra mente, impensabile.

Fatta questa astrale insolita premessa perché il lettore apprezzi ciò che vale per quello che vale, c'è da aggiungere, per non essere troppo da meno degli storici locali, che col termine la Torre gli impiegati comunali un tempo usavano localizzare persone, animali e cose che si trovassero anche in luoghi come Roffiano (foto n. 27), la Romita (foto n. 26) e Camporaglia (foto n. 24), quando anche queste località esistevano ed erano “celebri”, cioè molto e a lungo abitate anche da nostri parenti (foto n. 39). Così faremo pure noi con le vicende, le cose e i “personaggi” che abbiamo ritenuto di ricordare o di tramandare ai posteri. E lo faremo non partendo, come di solito si fa, dalle origini, cioè dal passato più remoto, ma da quello più recente e andando, per poco, indietro, verso le origini.

A chi giustamente avrà da dire che tutto questo è un lavoro sprecato (perché non interesserà nessuno, essendo una minutaglia risibile) si risponde in anticipo che è presuntuoso parlare a nome di tutti; e gli si ricorda la sconsolata constatazione del Goethe: *“Al pubblico quello che non piace sono, purtroppo, le cose migliori”*. E poi: quand'anche questo così piccolo riuscisse un gran libro, si sa già che *“i libri migliori non sono letti neppure da quelli che sono chiamati i buoni lettori”*. Avviso, quest'ultimo, dato da Henry D. Thoreau agli scrittori di letteratura non amena: a chi non scrive fiabe e romanzi per bambini e rimbambiti.

L'autore di questo libriccino (libriccino e non libricolo: ad ogni autore piace lo scarabocchio suo) premette che, pur avendo dovuto studiare storia per anni, non è di professione uno storico; e avverte che condivide quest'idea di un tedesco, dal nome illeggibile (Nietzsche) ma molto noto anche per la sua finale pazzia: «Non esiste storia, ma solo cronaca e biografia». Per coerenza, quindi, questa pic-



Foto n. 9: La valle del Castellaro e il colle della Torre.



Foto n. 10: Lavori di sbancamento al colle della Torre.

cola “storia” della Torre doveva essere opera non di uno, ma di due autori: uno avrebbe dovuto fare solo “biografia”, cioè parlare soltanto di qualche vicenda degli ultimi frequentatori di essa e limitandosi a quelli che possono essere ancora ricordati dai contemporanei; mentre la “cronaca”, quella in base ai documenti d’archivio, l’avrebbe, invece, dovuta fare un altro: uno che la conosce bene e la sa raccontare benissimo. Ma costui, intuito il carattere non accademico e poco serio (per non dire “scientifico”) del progetto, ha giustamente ritenuto di non suonare, insieme a quello del biografo, il suo organetto.

LA TORRE

Biografia

È ovvio che non si fa la “biografia” di una torre. Ma noi abbiamo detto, e lo ripetiamo, che con “biografia” intendiamo raccontare aspetti o episodi della vita di alcuni che con la Torre, almeno per qualche motivo e per qualche tempo, hanno avuto a che fare. La riservatezza vuole che non si facciano i loro nomi. Quindi, tranne alcuni che non ne richiederanno il rispetto, gli altri non avranno di seguito un cognome: erano e sono persone reali, ma, chi può dire che si chiamavano o non si chiamano effettivamente così? “Biografia”, infine, pure perché, parlando di loro, chi scrive parla necessariamente anche di sé.

I personaggi scelti per questa “biografia” da “acciaccasferri” della “storia” non sono i soliti qualificati personaggi, gli illustri campioni delle storie: né grandi criminali, né santi, né artisti famosi. Sono gente comune, per non dir plebea: quelli che, pur facendo, con le proprie umili vicende, la stragrande maggioranza della storia vera, non sono mai menzionati da nessuno di quei documenti con i quali soltanto si pretende che si possa fare degnamente storia. Benché, quindi, parlare di personaggi come i nostri potrebbe parer storia romanzesca o ridicola, qui, contra-



Foto n. 11: La radura della Torre ridotta a prato e pascolo, con al centro l'ingresso del sotterraneo coperto e pieno di rovi.



Foto n. 12: Resti del sotterraneo della Torre, sconvolto e ora quasi colmo di detriti.

riamente a quanto si fa, prima e accanto a quella seria e seria, ci accingiamo a fare anche questo tipo di storia, tenendo presente e condividendo, con Giacomo Leopardi, “il parere che le scritture e i luoghi più eloquenti sieno dove, parlando d'altri, si parli di se medesimo”.

GIULIA

Non solo per cavalleria, incominciamo con Giulia, anche se i miei quattro lettori s'immagineranno chi sa quali sozzure e sconvenienze, appena intuito che l'argomento è scabroso, benché sia una rivalutazione dell'amore fisico.

C'era una volta a Santèlena una ragazza, Giulia; che però amavo chiamare “Fofetta” come una mia zia, e ne abbreviavo i nomi uno in *Giù* e l'altro in *Fofè*. Abitava una casa ch'era vicino alla mia (foto n. 37) e che non c'è più. Tra le altre che la stringevano, la sua era la casa più piccola e la più povera: meno sole aveva, meno aria e meno vento di tutte. Solo la neve la ricopriva più delle altre. Era fatta di poche scale esterne, una cucina ed una sola camera dal tetto basso e a spiovere; e con una finestrella che, guardandola spesso, sempre vedevo colorita da fiori. Dentro potevano starci e c'erano solo una cassapanca e un pagliericcio su trespoli; e Giulia, la più piccola della famiglia e ancora d'allevare, vi dormiva insieme alla mamma, ch'era ancor giovane e vedova. Gli altri, due fratelli e due sorelle, non solo per mangiare, ma anche per poter riposare su qualche letto, stavano sempre tutti chi a serva e chi a garzone. Poiché non aveva di suo nemmeno un palmo di terra, alla “Frizzina” (così chiamavano tutti la mamma di Giulia, mettendo al singolare femminile il suo cognome da nubile) le vergare delle case vicine gli permettevano di seminare qualcosa nell'orto loro; e pure di tenere, nell'ovile di ognuna, una o due pecore al massimo. In cambio di questa ospitalità, lei o la figlia doveva portare a pascolo quasi tutte le pecore del paese. Per questo Giulia aveva inseparabili un tascapane e un paio di zoccoli.



Foto n. 13: La volta in pietra del sotterraneo della Torre.



Foto n. 14: Imboccatura della sottostante cisterna.

Non è facile descriverla. Giulia non era né bella né brutta. Aveva i capelli né scuri né biondi, né ricci né lisci; tirati ad un lato, nascondevano metà della fronte. Il suo naso non era né lungo né corto, e finiva un po' a patatina. I denti li aveva ben messi, bianchi bianchi (lo si vedeva quando rideva) e robusti (lo si sentiva quando mordevano il loro tozzo di pane). Giulia non era, insomma, una ragazza bellissima nell'insieme come Natalina (foto n. 45), la più bella del paese. Lo era però, e per questo veniva cercata più delle altre, in un paio di particolari, come quello degli occhi e del naso: *un nez en l'air, un petit nez retroussé*, come quello di Roxelan di Marmontel. E che occhi che aveva quella mia *Fofetta!* Li ricordo impertinenti sì e no, e mai "sbeccecati". A guardarli parevano diversi, perché splendevano, sotto le loro sopracciglia, uno più bello dell'altro; e commoventi, come quelli che a volte ha qualche buon cane quando con gli occhi ti chiede del pane. E come dire com'erano? quando Giulia faceva il cipiglio per redarguire qualcuno prima di mettersi a ridere: ancora porto negli occhi lo sfolgorio delle sue pupille. Quei particolari, insomma, finivano per attirare anche me, dato che li ricorda uno col vizio di guardare in una donna prima di tutto le caviglie: anche quelle ricordo che Giulia non aveva malvagie!

Qui si parla di lei perché fu alla Torre che, spinto da un più forte giovanil tumulto, con Giulia provai (senza arrivare a farlo) la mia prima volta. Era il tempo del mio primo entrar in giovinezza, quando, inusitata divina meraviglia, al giovine mortal primieramente a gara sorridon le fanciulle già piccole donne, ed una di esse prima o poi gli prende nel petto a far dimora. (Quando si tratta di donne, io punto al poetico e cerco di essere attraente col farmi raffinato e colto). E racconto l'accaduto premettendo e domandando: «Perché io dovrei vergognarmi di dire quello che altri non si vergognano di fare?». Ed essendo stato un che d'importante anche per me, è ovvio che io lo ricordi come un fatto degno di "storia" accaduto alla Truschia.



Foto n. 15: Resti di mura perimetrali della Torre.



Foto n. 16: Resti di fondazioni del borgo fortificato.

A quel pomeriggio che avremmo portato insieme le pecore a pascolo giù “la pianetta del mammoccio” (piccola radura - ora fitta boscaglia (foto n. 20) - poco sotto e di fianco all’opposta scarpata della Torre) io m’ero preparato ben bene. A cominciare della scelta del regalo da fare: una grossa mela, la più grossa del melo di casa; grossa e colorita come lo è un “melone” che incomincia a maturare. Una ghiottoneria per lei, abituata a mangiare solo pan duro a merenda e pancotto a cena. E glielo infilai nel tascapane, quel dono, perché mi fosse d’aiuto. Mentre il gregge pascolava e noi ci si rincorreva sulla radura del colle (foto n. 12), io per frugarla e lei per farmi l’instabile come una farfalla, eccoti impreveduto e improvviso venir giù da Camporaglia (foto n. 8) un acquazzone coi fiocchi. Ci rifugiammo, come da me previsto e sperato, nella grotta (foto n. 13) ch’era ed è ancora un residuo del sotterraneo smattonato del castello. Lei tolse dal tascapane la sua dura mezza pagnotta e la mise sul primo gradino in modo che alla pioggia si rammollisse.

– *Col pane mettici pure la mela!*

Così gli dissi. E lo fece bagnandosi un po', perché la pioggia già scrosciava e dal vento veniva spinta dentro la grotta, e noi ci trovammo raggomitolati sul fondo. Alla pioggia s’unirono subito tuoni e lampi tali che suscitarono in Giulia una “spercossa” che non mi parve del tutto simulata, costringendola ad accostarsi a me al punto che io sentii quella patatina del suo naso sotto il mio orecchio e il suo respiro sul collo. «La cosa può prendere piede» pensai mentre prendevo e le offrivo il pane e la mela. Li divorò; e passandosi il dorso della mano alla bocca, disse soddisfatta:

– *Era buona! Quant’era buona, la tua mela; assai più buona prima che dopo mangiata! Ma che mele, cònte! Che mele che hai!*

E così esclamando, si rannicchiò a me, ch’ero rimasto immobile a guardarla mangiare. Ma lo fece non come pri-



Foto n. 17: Il colle della Torre visto da sud-est.

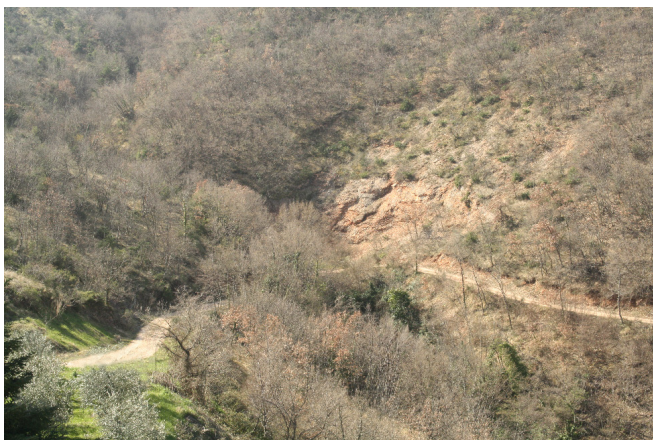


Foto n. 18: *Cacciapietra* vista dalla Torre.

ma. Non so se per caso o se per volere, lo straccio scuro della sua camicetta era allora aperto a davanzale: i piccoli seni, come due pomi di melograno, vi splendevano entrambi seminascosti, andando dal bianco sul rosa e poi in un puntino anche sul rosso; e parevano dirmi per farsi ammirare: «Non vedi come siamo? e quanto siamo belli? Come e più dei fiorellini appena germogliati qui fuori!».

Che silenzio! nonostante il fischiarmi delle orecchie e il rumoreggiare del cuore, insieme a quel doloretto acerbo che ci viene per l'emozione nel petto e quella nebbietta di affettuosa malinconia negli occhi. Dopo un po' Giulia, smettendo di simulare la posa del voler dormire, lo ruppe. Perché mi bisbigliò:

– *Che pensi? Che fai? Con te mi piace stare accucciati così!*

Non dissi nulla (il silenzio non è il linguaggio dell'emozioni più forti?) ammutolito anche dal vedere una goccia, senz'altro venuta - pensai - dal gocciolar della volta, scorrere giù per la guancia di lei come fosse una lacrima. «Con questa è meglio non andar di fretta» mi dissi in silenzio come se fossi un esperto «e con un assalto ora non si conquista nulla neanche qui alla Torre». Ma la smania mi prese davvero; e che smania!

– *Fermo, fermo! Non fare così! Anche quel puzzone di Demetrio ha cominciato a stuzzicarmi così ... e poi a sporcarmi con la sua saliva. Quel lordo voleva giocare a dottore con me per fare a*

Ho omesso l'ultima parola perché, solo col riferirla, so che mi giocherei la reputazione di tutti i timorati che mi conoscono, anche di quelli meno scrupolosi. Dico però che tra noi ragazzi con essa s'intendeva dire "far sesso": quello che oggi tutti, educatori e confessori compresi, dicono senza alcuna vergogna. Allora quel nobile vezzeggiativo era parola impronunciabile perché lì metaforica: ad un tempo invereconda e pia. Solo se detta tra noi ragazzi, non era da svergognati; e ora che son vecchio mi vergogno di pronunciarla e di scriverla.



Foto n. 19: La Torre vista da *strada delle Vesciche*.



Foto n. 20: Il colle la Torre, coperto da vegetazione, visto da nord.

Non so se con quelle parole Giulia tentava davvero di rabbonirmi, perché nel sentirle, io sentii anche un soffio al collo subito seguito da un tonfo nel cuore. Lei se ne accorse; e dopo una breve pausa, continuò, ad intervalli, così:
 – *Io non ci voglio giocare ... Con te mi piace stare così ... Tu non sei come quel triponzo ... Lo sento che non lo faremmo solo per ridere ... Tu mica sei scemo! E io, a farlo con te, me ne vergogno.*

Ma quel desiderio di lei che m'era per la prima volta esploso lì così forte, continuava ad essere inestinguibile; per cui replicai:

– *Sii buona, Fofé, con me. Facciamolo, invece, se puoi; e proviamoci anche se non puoi! Volgiti, Fofé, volgiti!*

Ma lei, venendomi, invece, ancora più accanto benché il temporale stesse cessando, aggiunse piano:

– *Si capiva, sa!, chi ti piaceva quando, prima che Natalina morisse, giocavamo tutti ad anello anche qui alla Torre. Risento che tu gli cantavi “lassù sulle montagne, tra boschi e valli d'or”; ed essa ti rispondeva con “quel mazzolin di fiori ...”. E come ti ridevano gli occhi mentre replicavi “o campagnola bella ... negli occhi tuoi c'è il sole, c'è il color delle viole e della valle tutta in fior”. Che ti pare?! Io ci ripenso come adesso sempre, anche a mezzanotte ... sveglia sul mio pagliericcio.*

– *Ma lo sai, Giù, che io e Venanzo ti porteremo con noi a trovare Tello, che sta a farsi frate a Fano? Prenderemo la littorina e poi il treno. Vedremo il mare e tanti paesi, non solo Loreto. Vedrai come sarà bello Fano!*

Questo discorso, già preparato come la mela, non fece l'effetto previsto e sperato. Perché Giulia s'alzò, raccolse il tascapane e gli zoccoli che gli erano usciti dai piedi o che si era di proposito sfilati; e sbracciando per simulare un disappunto come quando ci si accorge d'aver trascurato un grave impegno, gridò:

– *Madonna mia! Le pecore, le pecore!*

Fece decisa i tre scalini d'uscita, rimanendo però a guardarmi girata dall'alto dell'ultimo gradino; e mi fissò pro-



Foto n. 21: La valle del “Fosso Grande” e il Castellaro visti dalla Torre.



Foto n. 22: Il *Castellaro* e i *Pettarèlli de Santaléna* visti da *Caccialupo*.

clamando in un tono non del tutto beffardo:

– *E va bene! Visto Fano, ti farò vedere quello che vuoi vedere adesso!*

Senza averla imparata, quell'acerba ragazza sapeva l'arte della seduttrice più esperta: promettere per far desiderare ed attendere, rimandandola sempre alla prossima volta. S'era appena incamminata che a mia volta gridai:

– *Tu, però, te la sei mangiata, la mela!*

Essa allora si rivoltò avendo ancora gli zoccoli tra le dita d'una mano; e rimanendo di nuovo dritta sopra il primo scalino, sollevò coll'altra il suo cencio da gonna con delicata incertezza nell'accosciarsi; e, come per infilarsi meglio gli zoccoli, distanziò seduta le ginocchia in modo che io dal basso la vedessi quella sua cosa mai vista e che cercavo da tanto tempo di poter guardare. È inutile dirvi che potei sbirciare: voi stessi già sapete che avreste visto e guardato. Era vero: Gitulia non poteva permettersi il lusso di portare ogni giorno mutande; e tutta lì era quella sua nascosta gran cosa che, come tutti, anche da noi ragazzi si taceva per pudore o si nominava con vergogna ma esattamente, prendendo a prestito un diminutivo dall'architettura monastica più che carceraria. Quando in seguito sentivo la Frizzina dire alla figlia: «O ... di mamma!», io rivedevo Giulia con le sue mezze poppette e quell'intravisto gingillo. E quando mi guardo le due cicatrici che porto nel petto, e penso al mistero che esse rappresentano in me, forse per non aver viste altre mammelle nel modo che le vidi in Giulia, io sempre rivedo quelle ben diverse di lei.

Come andò a finire? Così: infilato il primo zoccolo, si rialzò; e riabbassando il sipario, ad occhi spalancati e la bocca aperta ad un gran sorriso, mi fece un gigantesco salamelecco col dirmi, più che con la voce, cogli occhi:

– *Grazie, cònte! Grazie tante per la mela e il viaggio!*

Poi, come zoppicando, prese ad andarsene. Vedendo però che teneva ancora uno zoccolo in mano, aggiunsi in modo da farmi sentire:



Foto n. 23: Il Castellaro visto dalla *casetta di Timoto*.



Foto n. 24: Panorama di *Camporaglia* e podere degli Orazi.

– *Io, però, la mela non te l'ho fatta solo vedere!*

Giulia s'arrestò, s'infilò l'altro zoccolo, ma non si rivoltò. Debbo pensare che, forse, aveva ottenuto il suo scopo: insegnarmi, a suo modo e rischiando una perduta purezza, ad essere buono: a voler più il bene per gli altri che per sé. Il risultato, comunque, fu eccezionale, perché un rifiuto come il suo, di solito, più che accattivare, incattivisce: costringe chi lo subisce ad amare di più, ma a voler bene di meno, fino al punto che per amore questi inferocisce tanto che, non di rado, uccide, perché, a volte, l'amore è forte più della morte.

Io ricordo che rimasi a guardare supino quella visione tra le pietre della volta da dove continuavano a scendere gocce benché fosse cessata la pioggia. Una mi cadde tra le palpebre, colandomi giù per la guancia. Nemmeno quella era una lacrima, anche se poteva esserlo per la commozione che Giulia m'aveva fatto venire.

Se l'accaduto a voi sembrerà non degno di "storia" a differenza di tant'altre vicende accadute alla Torre: non emozionante o cosa da poco e volgare, è perché io non ve l'ho saputo raccontar bene. Come si sbaglia, però, e quanto s'ingiuria a dire sempre "porca" non già la ricchezza, ma la sola miseria!; e a dire "sporaccione" solo a gente del popolo, e se non lo dice uno scrittore di grido.

Nonostante il ruolo giocato dalla mela, Giulia non era e non fu una Eva: non è vero che, se si va a casa del diavolo anche per nude bellezze e sereni peccati, le donne ci precedono tutte di mille passi; e non era e non fu nemmeno un'Elena: la donna per la cui bellezza mille navi cariche d'eroi scesero in mare. Invertendo le parti, non fui io, ma lei a dire sotto quel temporale:

– *Per stare sempre con te così, io affronterei bufere, passerei l'acqua del mare!*

Ciò che una donna dice a chi la corteggia - l'ho saputo molto tempo dopo - va scritto sopra il vento, sopra l'acqua che fugge. Tuttavia con solo quelle parole e due gesti allo-



Foto n. 25: Casa di Marino d'Arbetta (Serangeli) a *Camporaglia*.



Foto n. 26: Ruederi della *Romita* (podere degli Orazi).

ra proibitissimi, ma che non furono - penso - per niente ributtanti o caricaturali né affatto peccaminosi, Giulia mi rese euforico e mi fece esultare senz'alcuna espiazione: da seduttore mi ritrovai ad essere il ragazzo da sedurre. Insegnare a "monelle" come Giulia che s'ha da fare per ammaliare un ragazzo, è come insegnare la geografia al piccione: quante cose si sa fare fin da fanciulli senza sapere di saperle fare! Essa sapeva, prima d'averlo mai imparato, quello che io molto più tardi seppi e capii nonostante il parere contrario di Epitteto e di Epicuro: che la felicità, più e prima che nell'ottenere e godere, sta nel desiderare, nell'immaginare ed attendere ciò che si spera o si sta per godere: Giulia era più felice aspettando di mangiare la mela che dopo averla mangiata. Chi gode è soddisfatto, ma non per questo felice: avrà a volte anche a dispetto lo stesso bene goduto a doverlo fruire ancora. Perché il cuore nostro può essere reso davvero felice solo da un bene infinito; e non potendosi mai questo fruire, il piacere è spesso inafferrabile, perché quello ottenuto non corrisponde alle attese che l'hanno preceduto. E la felicità, prima e più che sensibile, è cosa mentale. L'amore, la tenerezza che la procurano, non sono che l'incontro di due messaggi che si gradiscono e di cui, spesso, non si può più fare a meno una volta ch'hanno preso ad abitare nel nostro cuore in forma d'un pensiero dominante. Perché questo diventa per entrambi unico e insostituibile. Il corpo di Giulia riceveva e dava messaggi che lei non sapeva di dare e di avere. Quelli ricevuti dal mio, l'avevano fatta agire in quel modo, che era a sua volta un messaggio per me, e quindi una cosa di nuovo ancora mentale. E lo era perché, anche secondo l'attuale teoria della "informazione", tutto (concupiscenza e pudore compresi) è pensato, voluto e immesso, a nostra insaputa, da Qualcuno nel nostro fisico per spingerci ad essere, pur nella libertà, quello che siamo chiamati a diventare per successive mutazioni: non spirito puro, ma pensiero in corpi simili a quello del Risorto; pensiero come nostra



Foto 27: Panorama di *Roffiano* (podere Boarelli) visto dai Pettarelli di Sant'elena.



Foto n. 28: Casa Boarelli a *Roffiano* (con *Arnesto de Cònte* cacciatore).

componente essenziale e più vera.

Io, per la prima volta, questo lo provai e capii bene alla Torre; e meglio in nessun'altra scuola tra quelle da me frequentate. Per la lezione che lì mi venne impartita, io metto ancora Giulia tra le poche dolci ragazze terrene che m'hanno insegnato qualcosa. Che peccato, che proprio quella sia durata così poco, e il luogo fatto sparire al punto che di esso ben poco si può rivedere, pur tagliandovi i rovi che lo nascondono e le roseline selvatiche che lo abbelliscono ancora (foto n. 13).

Rileggendo quello che ho scritto fin qui, immagino che da Tizio, Caio o Sempronio si dirà: «Questa "storia" non ti fa onore perché *pornosoft* e perché tu non sei più giovane, ma vecchio». «D'accordo» rispondo «ma, dato che l'avete letta, oramai è fatta». Aggiungo, però, che doveva essere, oltre che pio, avanti negli anni anche l'autore biblico del *Cantico dei cantici*; dove si legge: «*Son vampe di fuoco*» le nostre pulsioni più ardenti, «*una fiamma del Signore!*».

ERSO

Perché si parla di Erso parlando della Torre? Perché fu lui ad abitarvi per ultimo. Quando non dormiva alla Romita (foto n. 26) o a Camporaglia (foto n. 25), ovvero, se d'inverno, nella stalla o nel fienile di qualche contadino, Erso aveva, talvolta, come camera la grotta della Torre. Dove teneva per giaciglio, insieme agli attrezzi del mestiere, una coperta, un sacco di juta pieno di paglia e sfoglie secche e rumorose; e dove, prendendolo dal tascapane in cui lo riponeva, leggeva e rileggeva, per una settimana, sempre lo stesso giornale come se fosse un'*Iliade* o un libro di sconosciute preghiere, comperato a Matelica insieme al poco cibo e alla bottiglia di birra o al fiasco di vino.

Quando l'ho conosciuto, Erso, ormai anziano, era di poche parole, come se non potesse parlare per quelle due cicatrici di buchi che aveva, non si sapeva come, uno in ogni guancia vicino alla bocca; ma sapeva farsi capire e



Foto n. 29: Casa di *Roffiano* abitata dai *Conte*, poi dai *Marasca*, com'era un decennio dopo essere stata "quartier generale" della resistenza locale.



Foto n. 30: Panorama della zona *Caccialupo*.

ben volere da tutti. Anche da noi ragazzi che lo si aiutava (portandogli acqua e sabbia o accostandogli pietre) nel suo mestiere di muratore, senza che mai lo chiedesse. Perché Erso era l'unico a possedere nel taschino d'un giubbetto una rarità: una scatolina di metallo, girevole, con una piccola fessura da cui uscivano chicchi neri di liquirizia a non finire. Era un "Tabu", che noi ragazzi avremmo tutti voluto rubargli, se non fosse stato che, da socialista, lui non la teneva solo per sé, ma anche e soprattutto per noi.

Nulla di certo si sapeva di lui, se non che al sabato partiva malmesso, col vestito imbrattato e smencio, con la barba lunga; e al lunedì tornava con la barba fatta ed un altro vestito. Si mormorava di Erso quello che non si sapeva: che non andasse la domenica a messa, ma da un'amica che aveva in quel di Matelica. Per parlare di lui bisogna dire più spesso "pareva" anziché "era": di lui si sapeva e si poteva dire solo quello che sembrava. Oltre che sempre un po' triste, come se avesse un pensiero dominante da meditare e che l'intimorisse, era povero e solo forse per essere libero: per non dover comandare né obbedire a nessuno. E pareva anche che, a suo modo, fosse benestante, perché, tolte le scatole del tabacco e dei fiammiferi, il pacchetto di cartine e quell'impulso a voler giocare "a bestia" e "a trentacinque", dava a credere che non avesse di nient'altro bisogno. Forse per questo si diceva di lui ch'era socialista. Ma da noi ragazzi non si sapeva che significasse. Solo si capiva e si sapeva che tutto quello che c'era (donne bambini animali case cose campi e boschi) era di qualcuno, tranne che di Erso. Lui di suo, d'indivisibile e che lo faceva essere Erso, aveva poche cose: la berretta, la cazzuola, il martello, il pagliericcio e quel giornale. Non aveva nemmeno una patria, una cittadinanza: era del paese che gli faceva fare il muratore.

Ce l'ho ancora negli occhi com'era l'ultima volta che lo vidi: in casa nostra, fermo sulla sedia; con addosso un cappotto militare che, fumando e gocciolante, disgelava

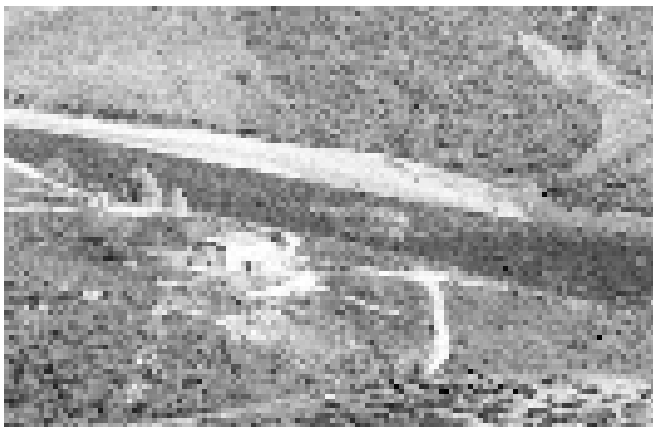


Foto n. 31: Podere De Santis, abitato dai Timoto a *Caccialupo*.



Foto n. 32: Casa che fu abitata dai Timoto allo stato attuale.

dinnanzi al focolare; gli scarponi intrisi d'acqua e di fango; le mani tremolanti sopra le ginocchia: Erso fissava il fuoco e piangeva, piangeva, nascondendo le lacrime tra la barba. Perché, facendosi sorprendere alla Torre dalla neve, non fosse andato, come al solito, a Matelica, non si sapeva. Ma si disse che per certo l'amica gli era morta o che l'aveva lasciato. Chi sa se, ridotto lì in quel modo, condivideva ancora quella battuta da lui spesso ripetuta suscitando, non sempre, risate: «Le donne si devono sposare, gli uomini no!». Si è detto “non sempre” perché solo l'uomo ricco è sempre da tutti ascoltato, e solo le sue barzellette fanno sempre ridere tutti.

Benché nevicasse e le strade già fossero imbiancate, *Suri de Broglia*, chiamato da mio padre, era arrivato portando “a gaezza” Pallina (la cavallina del priore don Angelo) attaccata alla “volantina”. Il babbo, che l'aveva prelevato a fatica alla Torre, prese Erso piangente sotto braccio e lo portò alla vettura, salendo con lui.

– *Ma dove lo portano, mamma?*

– *All'ospizio.*

Quando io (che ho preferito rischiare di finire solo e in miseria, anziché vivere da ricco in una splendida villa con dentro una donna non fatta a posta per me né io per lei) penso e mi dico (dato che sono sempre gli altri a morire prima di noi): «Come andrò a finire, quando rimarrò solo?», Erso, con il suo andare dalla Torre all'ospizio dopo avermi fatto la camera dove dormii ragazzo, è la risposta che sempre mi viene, insieme ad un bruciore negli occhi e questo suo muto insegnamento: «Da giovani, se si è sfortunati in amore, si può sopravvivere andando qua e là per il mondo. Ma poi arrivano tempi tristi ed il trascinarsi verso la fine così, da scapoli, non farà mai bene e non si deve augurare a nessuno». Ora, però, credo che, dopo una illacrimata sepoltura e pur non sapendo dove, Erso *requiescat* in pace per la sua bontà e per il suo socialismo. E che così sia! Per lui, per me, e per la sorte umana, di ognuno.



Foto n. 33: *Casa del Prete* abitata dai Fava a *Caccialupo*.



Foto n. 34: La *casetta* di Timoto a *Caccialupo*.

OTELLO

La maestra Lina Giori (donna ossuta e severa: l'esatto contrario di suo marito Paolo, calzolaio, e comunque d'insegnare assai meno indegna di un Osvaldo Morlupi) mi domandò:

– *Perché oggi il tuo compagno di banco ed amico non c'è?* Convinto che quella mi volesse bene per non avermi fino ad allora mai “bacchettato”, risposi mentendo:

– *Non lo so, signora maestra. Ma pare che il “Fosso Grande” sotto Castellaro si allaga e non si riesce a passare; o che Otello non vuole uscire di casa perché ha paura dei lupi. Lo zio Luigi va a Roffiano con la doppietta: ha detto che, in questi giorni, i lupi lasciano le “lame rosse” sopra Valliola e s'accostano, non solo di notte, agli ovili di Marino d'Arbetta a Camporaglia (foto n. 24), e di Centinaro (foto n. 35), Fava (foto n. 33) e Timoto (foto n. 32) a Caccialupo (foto n. 30).*

– *Ma che fosso, ma che paura* - fece lei aggiustandosi con l'indice ricurvo gli occhiali per fissarmeli in faccia - *per uno che si taglia le vene e scrive i compiti col sangue e non con l'inchiostro! Otello è solo un ragazzo picchiatello! Il sangue si versa per la patria da eroi, come suo zio Igino Venanzoni, e non per scrivere compiti da asini. Quando torna, lo ripicchierò, se non mi saprà recitare “O bambino che entri in questa scuola ...” (foto n. 50). Il testo dev'essere trascritto e imparato a memoria da tutti, e prima di tutti da un Marasca, dato che a suo zio è intitolata questa scuola elementare» (foto n. 48).*

Quella strega di maestra aveva ragione: Otello marinava la scuola non per il fosso o i lupi, ma - forse - per quel “picchiatello” che l'aveva deriso, per il quaderno dei compiti scritti in rosso, per il testo della lapide all'ingresso non saputo recitare e per le conseguenti bacchettate della sua maestra.

La “sora” Lina aveva ragione anche nel dire che io e Otello eravamo amici. Infatti lo eravamo diventati già da un anno, quando alla Torre e tra noi ragazzi ci fu, a Pasqua e organizzata da Lino Micozzi, la gara del tiro col sasso al



Foto n. 35: La casa che fu dei Palmieri (*Sgarò*) poi dei Centinaro, e com'è oggi a *Caccialupo*.



Foto n. 36 : Cesello visto dalla Torre.

“mammoccio”: una specie di dolmen di breccia col tempo disciolto dalle piogge e dai venti e che sembrava un guerriero che stesse di guardia alla Torre nella piccola radura sotto quel pezzo di macchia detto “Visciche”. Otello vinse alla grande, facendo man bassa di ciambelle con l’uovo pinto: lui cinque su dieci ne vinse; io una sola e quasi per sbaglio.

– *Se tu vieni a casa mia (foto nn. 28 e 29) e mi aiuti a fare i compiti, te ne regalo una alla volta.*

Detto e fatto: me ne diede tre. Otello non era solo un tiratore scelto: nessuno prendeva più nocciole, più corniole, più fragole, più carline, più asparagi, più funghi e gamberi di lui. E nessuno faceva le “nozze” così buone come le sapeva far lui. Si capisce, quindi, perché io volentieri andavo ad aiutarlo a fare i compiti a casa.

L’ultima volta che vi andai fu, appunto, quando dovette, come tutti, scrivere per intero il testo della lapide sul suo quaderno a righe; e impararlo a memoria per recitarlo a scuola il giorno dopo. Successe che ad un certo punto, mentre io dettavo e lui scriveva, incominciò a mancare l’inchiostro. E trovare inchiostro a Roffiano non era facile nemmeno per Otello. S’incominciò ad intingere il pennino sempre meno, e si finì per intingerlo invano. Si era scritto solo la metà del testo, e la metà di quello scritto era per metà illeggibile e per metà sbiadito per aver aggiunto acqua nel calamaio. Come terminare il compito ed evitare la bacchetta della sora Lina? Pur di finire, lui tirò fuori il suo indivisibile coltello a più lame: una rarità, regalatogli da Enrico Mattei in quei giorni che stette a Roffiano a far la resistenza da cacciatore. S’incise una vena nel polso sinistro e posizionando il pennino dove il polso colava, mi disse: «*Dettami!*». Fu sangue versato invano: la maestra non gradì né stimò, come si sarebbe dovuto, quell’elaborato, picchiando, anzi, e minacciando Otello come s’è detto.

Ma le ragioni, per cui Otello non sarebbe più tornato a scuola, non le sapevo nemmeno io. Le conobbi dopo



Foto n. 37: Il melograno davanti a casa dei Fattobene a Santèlena.



Foto n. 38: Colle e conca di Santangelo (*Santagnu*) a Pianaja di Santèlena.

tre giorni di sua assenza: dopo che mio padre mi disse che Otello tutte le mattine era partito da casa per venire a scuola. Glielo avevano detto i Marasca: tutti, meno il padre, Salvatore, perché assente: era andato in quei giorni ad Osimo. Dove si fermasse e si nascondesse Otello per non venire a scuola, io l'indovinei subito: alla Torre.

Terminata la scuola, feci tutto alla svelta; e ve lo trovai prima che partisse per tornare alla solita ora a casa. Era seduto sull'ultimo gradino in basso della grotta. Con il coltello stava intagliando due pezzettini di legno per poi incastonarvi un soffietto fatto piegando e ripiegando mezza copertina del suo quaderno. Voleva costruirsi ancora una volta e meglio il suo giocattolo preferito: un qualcosa che assomigliasse a quell'organetto che Marino d'Arbetta aveva (prima che acquistasse quell'oggetto straordinario e mai visto, quel grammofono a manovella e a tromba) e che faceva suonare in casa (foto n. 25) a Camporaglia per la gioia di Clara e gli altri figli nelle lunghe giornate di silenzio, solitudine e neve, nelle sere "senza stelle a mezzo il verno". Era, quel gioiello, la cosa più straordinaria anche per Otello. Egli se ne costruiva uno ad immagine di quello vero che sognava sempre di poter possedere.

– *Ma tu sei matto! Per farlo ci hai rovinato la copertina del quaderno, e che dirai alla maestra?*

– *Non mi serve più, il quaderno.*

– *Come non ti serve più? A scuola con che ci vai?*

– *A scuola non ci vengo più.*

– *Non ci vieni più? E come mai?*

– *Il babbo è andato di nuovo a Treia e a Osimo. Quando torna andrà a Matelica. Dirà ai Boarelli di trovarsi un altro contadino. A giorni noi da Roffiano andremo via tutti. Così io, quella strega di maestra, non dovrò più vederla.*

Era successo, quasi all'insaputa di tutti e subito dopo le prime elezioni, che il padre di Otello, Salvatore Marasca, a guerra e a guerriglia finite, non voleva più apparire in paese come un comunista sconfitto, e non sopportava

d'essere per questo malvisto dai Boarelli e da don Batocca, che, pur senza nominarlo, l'aveva scomunicato. L'epoca dell'orgoglio e della speranza era finito anche per lui. Depangher non sarebbe stato più né il "sor Mario" né il Sindaco. Anche Salvatore aveva saputo di lui che, ripresentandosi per candidarsi a Sindaco, visti chi e quanti e come stavano ad aspettarlo alla stazione, pensò bene di richiudere lo sportello del vagone e proseguire per Fabriano. E la sua amica, Lina Sabaz, che gli aveva messo così bene in mente il comunismo, non l'avrebbe più vista. "Baffone", come gli aveva detto e predetto Enrico Mattei in diverbio con la Sabaz, non sarebbe venuto; e i Boarelli avrebbero continuato a fare i padroni: addio casa, campi, raccolti, bestiame e boschi di Roffiano non più roba dei Boarelli, ma di Salvatore Marasca! Di chi la custodiva e lavorava. E poi, la bandiera rossa non sarebbe più sventolata sulla torre civica: i capi più animosi, partigiani o solo ribelli che fossero stati, perché malvisti per cose risapute e per altre (forse più gravi) ancora da sapere, erano tutti spariti dalla circolazione. Tutti tranne i disertori e gli imboscati. Pure lui, quindi, se ne sarebbe andato; anche se solo per evitare non ritorsioni o vendette, ma solamente vergogna.

Otello prese verso casa con l'espressione in volto un po' triste, facendomi così capire che, purtroppo, non ci saremmo più visti. Così finì la mia prima amicizia: con Otello che oltrepassa la curva a "Cacciapietra" (foto n. 18), raccoglie sassi e li tira al "mammoccio", tenendo la sinistra alzata per salutare chi lo segue con lo sguardo dall'alto della Torre: da un luogo anch'esso scomparso insieme a persone, vicende e cose qui ripensate perché un giorno, forse, a qualcuno tornerà gradito ricordarle ancora.

GIACOMO: Jakob Jankovic

Tra quelli che, sia pure per poco e sporadicamente sono stati alla Torre, e che qui si vuol ricordare per questo, c'è anche Giacomo: un giovanotto slavo, di Lubiana, evaso,

durante l'ultima guerra, dai campi di concentramento e finito rifugiato, come tanti altri, nel nostro Comune. Perché un pluricarcerato slavo, qui al confino, avendo saputo ben organizzare in loco la resistenza partigiana armata, vi faceva da richiamo.

Quando a Roffiano, nel podere dei Boarelli condotto dalla famiglia Marasca, per la presenza del capobanda sor Mario Depangher e della sua amica Lina Sabaz, c'era, per così dire, il quartier generale della resistenza paesana (foto n. 29), anche Giacomo vi si doveva recare, almeno ogni tanto. (Una volta vi andò insieme al giovane don Luigi Angeloni per un colloquio con il capo, ch  si diceva in contatto via radio con il comando delle forze alleate in Brindisi. Ma don Luigi dovette togliersi la veste per essere ricevuto da quel "sol dell'avvenire" di sor Mario, allora malato e curato - pare - anche dal dottor Mos  Di Segni, in quel periodo nascosto da una famiglia del "regime" a Serripola e latitante tra i boschi e i partigiani a Roffiano). E nell'andare o nel tornare, se il tempo non era inclemente e un luogo pi  confortevole e sicuro non lo aspettava, Giacomo sapeva di potersi rifugiare alla Torre per rimanere nascosto nel sotterraneo del castello ancora praticabile. E in effetti qualche volta vi si rifugi . Perch  Giacomo non amava n  la guerra n  la guerriglia; era sempre disarmato; e non   vero che "sopportava rassegnato la vita della macchia": non ci fu giorno che Giacomo si fosse dato alla macchia. Poich  era a met  strada, a confine cio  tra la guerriglia e la non guerriglia, la resistenza armata e quella disarmata, la Torre poteva apparire e appariva a Giacomo come una specie di zona "franca". Ma per il suo disimpegno, con l'atteggiamento suo di non belligerante, unito all'essere lui il pi  bel giovane slavo, il pi  ben voluto e quasi coccolato dalla popolazione, suscit  l'inevitabile diffidenza, qualche sospetto e soprattutto non poca gelosia tra i partigiani non soltanto slavi. Per cui nemmeno il rifugio della Torre riusc  a salvargli la vita. Fu, infatti, a ben

poca distanza che gli fu tolta il 17 maggio del '44.

Quella mattina, verso le otto, da Sanmauro arriva a Santèlena, fermandosi da *Arnesto de Cònte*, un gruppetto di partigiani: Danilo e Giacomo con altri due. In casa ci sono tre donne e un ragazzino: Erminia Fiacchini, Anna Cicconi, Amalia e Pacifico Fattobene. Tre del gruppetto sono visibilmente ubriachi, ma vogliono mangiare e bere ancora; tutti meno Giacomo, l'unico, come sempre, disarmato, col volto d'un malmenato e tutt'altro che arzilla come Danilo, il sinistro amico d'infanzia, parente e compaesano di Giacomo. Ad Anna che sta andando alla messa e che gli chiede cosa ha fatto all'occhio, Giacomo dice: «*Mamma, di' un'avemaria per me: m'hanno menato e detto che m'ammazzano*». Mentre gli altri bevono e schiamazzano, Giacomo parlotta dopo un po' con Amalia, che sta spianando la "perna" delle tagliatelle: «*Allora, Malia, ci sposeremo? ... ci vieni con me? a Lubiana?*». «*No, Giacomo ... io mi farò suora*». «*Allora anch'io me ne andrò ... forse in convento*». Dice quest'ultime parole (che Amalia ricorda benissimo dopo 66 anni) mentre i "compagni" già lo spingono giù per le scale di casa, uscendo poi dal paese diretti a Valdiola. Dopo breve tempo si odono lontani colpi di mitra. Si corre verso "Piantaecchia" da dove sono venuti gli spari. Dietro la "pinturetta" dei Salvatori (foto n. 5), al trivio "Pianeaja - Camporaglia - la Torre" troviamo Giacomo morto ammazzato: solo, insanguinato, disteso sull'erba spruzzata di rosso e tutt'intorno già rifiorita. Sicuro ormai di essere stato prelevato per essere "giustiziato" (sic!) da loro e gettato, come altri, in un dirupo prima d'arrivare a Valdiola, lui avrà forse tentato, dopo aver gridato invano aiuto, di rifugiarsi nell'edicola o di fuggere dietro di essa. Ecco perché fu lì fermato dal mitra di Danilo. Da un manipolo dopo sopraggiunto da Valdiola e capeggiato da "Giulio del gruppo Alvaro", Giacomo è alla svelta gettato e ricoperto con fasci di sarmenti in un fosso di scolo poco lontano dal trivio. Sul far della notte, però, è dalla

popolazione piangente ripreso e portato in paese; e sotto il melograno rinverdito e tuttora esistente (foto n. 37) dei Cònte fu abbracciato, lavato, pettinato, composto in una cassapanca offerta da *Filì de Rocci* e poi sepolto nel cimitero di Santèlena, a un metro dal primo cipresso a sinistra. Vi rimase fino alla riesumazione fatta ai primi d'ottobre, per i funerali dei "caduti" (così si dice, quasi fosse, il cadere, colpa loro perché ubriachi!), che si celebrarono a Sanseverino nella chiesa di San Domenico l'8 di quel mese.

Giacomo fu ucciso da Danilo non perché, come altri, avesse fatto del male a qualcuno, perché fosse una spia o quant'altro. Fu ucciso per odio suscitato da invidia. Perché era un bravo bel giovane: lavorava da sarto in cambio di vitto e alloggio, ben voluto, nascosto (insieme ad altri slavi) e aiutato da tutti; sempre disarmato, non "partigiano" (il comunista rivoluzionario che combatte perché venga "Baffone"), ma solo "ribelle" alla leva obbligatoria perché contrario ad ogni violenza, soprattutto a quella delle armi, della guerra e della guerriglia. Era un'anomalia e un monito in quell'ambiente dove comandava uno slavo, capo di un gruppo "ribelli" in maggioranza forestieri e "abili nel sottrarsi valorosamente al pericolo" (parole sante senza l'avverbio, di Mosè Di Segni) che facevano correre per lo più agli altri, da molti malvisti e temuti (compreso Enrico Mattei) perché ritenuti capaci, quando non colpevoli, di vendette, diversamente causa di razzie, rastrellamenti, rapresaglie e d'inutili stragi.

Fin qui un tratto di "biografia", che forse dovrebbe continuare così: finita la guerra, a Danilo ritornato a casa i genitori di Giacomo avranno chiesto: «*E Giacomo?*». «*Giacomo*» avrà senz'altro risposto quell'infame «*l'hanno ammazzato i fascisti!*». E disse, se disse così, la verità, dato che il fascismo è anche delinquenza. Una verità resa, però, tale e credibile solo dalla "storia" della resistenza fatta in base a documenti d'archivio, a dir poco, inattendibili, perché subito predisposti da istituti, comitati e movimenti di libera-

zione allo scopo di offrire, a volte pure con sfacciataggine, certezza e non verità. Così fece il Depangher.

Per chiarire quest'ultima affermazione, cioè per distinguere tra "certezza" e "verità" (come si deve soprattutto in storia, dato che si è tentato di farne un po' anche con quest'opuscolo), la vicenda di Jakob Jankovic serve come argomentazione ed esempio. Se si seguisse in modo pedissequo, come di solito si fa, il metodo storiografico detto "archivistico-erudito" (cioè quel domandarsi sempre "*dove sta scritto?*", quel basarsi sui documenti d'archivio senza badare ad accertarsi se siano, oltre che autentici, anche e soprattutto veraci, e senza mai obiettare "*e dove sta scritto che non è vero quello che non sta scritto?*"), si dovrebbe ripetere che il nostro Giacomo fu ucciso non da noti notissimi partigiani, ma da "sconosciuti" fascisti. Perché, stando (come i seguaci di quel metodo dicono che si deve stare) alle carte d'archivio, alle lapidi, ai monumenti, ai manifesti e alle medaglie, è "certa", cioè "certificata", questa del tutto falsa versione della fine di Giacomo. È ingenuo, per non dire puerile, credere che una storia è tale, cioè "vera" solo se fatta in base alle carte d'archivio, senza alcun controllo della loro attendibilità, pensando che con la *parola* l'uomo dica il falso e con la *scrittura* il vero. Perché il "certificato" non è sempre vero: i documenti mentono come gli uomini; e sono in ogni caso incompleti (il reale è sempre maggiore del documentato) e spesso falsi, per lo più di parte, e pure omertosi, diffamatori, depistanti al fine di nascondere la "verità"; che è non quello che è "certificato" (il "cerziorato", come direbbe, sorridendo, il Manzoni), ma ciò che è realmente accaduto.

Diceva il mio prof. Salvo Mastellone buonanima: «*Una "storia" è come una "scarpa": come non basta avere pezzi di cuoio e spaghi per avere una scarpa, così non basta avere documenti d'archivio e libri già scritti da altri per avere una storia. Il "Risorgimento", se raccontato con i libri di testo e i documenti ufficiali, è in gran parte una falsità*». Ergo:

chi conosce archivi e biblioteche meglio delle tasche del proprio vestito, *non per questo* deve ritenersi uno storico. Anzi, per esserlo, occorre che sia ben altro: capace d'andare oltre e, non di rado, anche contro i documenti. Perché è proprio con lo scrivere documenti che spesso si riesce a nascondere il come e il perché dell'accaduto, e quindi gran parte della storia. Sono e saranno proprio i documenti "ufficiali" (come quelli dettati dal Depangher al Di Segni) a rendere "menzognera" la resistenza paesana, e a far ignorare che essa fu, anche da noi, un pretesto per alcuni crimini. A qualcuno questo non piacerà. Ma se, parlando di storia, non dispiacerai a qualcuno, spesso non dirai tutta la verità.

FERDINANDO

Dire Ferdinando e domandare a Santèlena chi è o chi era, difficilmente qualcuno saprebbe rispondere. Perché ben pochi oggi sanno o ricordano che Ferdinando non altri era che "Fiordinando" o meglio ancora *Fiurdinà*.

Benché non vivesse mai fuor di paese, Ferdinando era noto anche nei villaggi vicini per due motivi. Il primo per la sua conformazione: per il colorito e la peluria a ciuffi della pelle; per la statura piccola, da ranocchiotto a causa del tronco tutto immerso nel ventre; per la testa senza collo e che, quando lui si toglieva quel suo cappellaccio a falda larga e ondulata per salutare qualcuno, pareva piccola solo perché sembrava una germinazione rotonda della sua pancia, al pari di quelle ovali ed allungate dei bracci e delle gambe. Corporalmente, quindi, egli somigliava ad una di quelle sue patate aggrinzite, a forma di rana e che lui non seminava e lasciava nel canestro perché già troppo avanti nella gemmazione. Anche per questo suo aspetto fuori del normale, Ferdinando, dal carattere, per di più, ingenuo anche se non sempre innocuo, veniva, dalla monelleria non solo fanciullesca, fatto oggetto di qualche scherzo malandrino per ridere delle sue imprevedibili reazioni.

L'altro motivo della sua popolarità era che il raffronto con la patata, parlando di Ferdinando, veniva più che

spontaneo e calzava a pennello: lui era conosciuto e riconosciuto da tutti come l'esperto di patate più esperto di tutto il circondario. Questa bravura lo rendeva un caso unico, una vera rarità. Come ci fosse riuscito, nessuno mai lo capì. Stava di fatto, però, che sapere quali patate scegliere per la semina e quali no; quale fosse il tempo più propizio per farlo; capire dove e come doveva essere la terra per essere buona per le patate, Ferdinando, senza aver mai frequentato la benché minima scuola anche perché analfabeta, lo sapeva meglio di George Tighe (un marito di Lady Mason) e delle stesse patate: a differenza di tutte le altre, quelle che seminava lui pigliavano tutte; crescevano più e meglio diventando tutte color d'oro; ed erano le più saporite. Per cui le vergare, non riuscendo a sapere da lui come facesse perché nemmeno lui era in grado di dirlo, lo chiamavano per avere le patate come le sue.

Non ricordo per quale motivo si stesse con mio cugino Vincenzo alla Torre. Ricordo però che ci spostavamo di qua e di là sulla spianata del colle per sentire meglio la sua radiolina. Era, questa, una novità assoluta, mai vista né udita prima d'allora nella nostra contrada. Lui se l'era riportata dalla Germania, dove era stato emigrante per lavoro. E mentre cercavamo il punto di miglior segnale e si stava ascoltando un salterello abruzzese suonato da un organetto, cantato da varie voci tra molti schiamazzi, vedemmo arrivare Ferdinando a casa dei Broglia. Laurina l'aveva chiamato per le patate da seminare proprio nel terreno sul fianco del colle (foto nn. 8 e 17) e sottostante a noi. Scalzo, cappello in testa, sacco in spalla e canestro al braccio, Ferdinando, lasciata la fonte dei Caccialupi ancora esistente poco distante dal colle, iniziò il suo lavoro facendo di continuo spallucce: si fermava in un punto e ne calpestava il terreno lasciandovi impronte grandi più del normale; poi si spostava in un altro, e in un altro ancora, ripetendo ovunque lo stesso gesto coi piedi; ma in alcuni punti, con quelle sue mani enormi su braccia corte e dalle

dita lunghe, ossute e contorte, prima “sgarufava” e rivoltava il terreno di recente arato, poi vi seminava, scegliendole dal suo canestro, una o due patate; che, infine, ricopriva riammucchiandogli sopra la terra e premendola con tutte e due le mani.

«*Vogliamo fare un'improvvisata a Fiurdinà?*» disse Vincenzo. «*Nascondiamogli “a gattugno”* (cioè strisciando avanti e indietro senza far rumore) *la radiolina tra l'erba, mettiamogliela a tutto volume, e senza essere visti vediamo che fa*».

Per l'ignoranza allora di ogni miracolo dell'elettronica, l'effetto sarebbe dipeso dal fatto che Ferdinando di noi lì e della radiolina non ne sapeva nulla, nemmeno l'esistenza. All'udire quell'organetto e quello schiamazzo, lo vedemmo che si rizzò, rimanendo fermo per alcuni secondi; poi girò su sé stesso non sapendo dove guardare, perché nulla e nessuno vedeva che producesse quel suono e quelle voci; si tolse, buttandolo via, il cappello; si mise e rimise gl'indici nelle orecchie e la testa tra le mani “sgrullando” a più riprese il capo, che poi allungò nei quattro punti cardinali come fosse una sonda; pestò, infine, fitto fitto, girandosi attorno; e fuggì via a razzo, braccia e gambe all'aria.

Se voi ora non ridete come ridemmo noi due allora, non è perché voi non siete gente di spirito, ma perché noi - con lo spirito di patata che ci ritroviamo - il fatto non ve lo abbiamo saputo raccontare così bene da portarvi a ridere.

LUIGI

Da una “storia” buffa, e mal riuscita, ad una triste. E che questa non sia migliore della prima: così non si potrà dire che la mia prosa è riuscita solo a far piangere.

Di Luigi si capirà che non parlo volentieri; eppure proprio lui vorrei che non venisse dimenticato. Perché scommetto che nessuno se lo ricorda, nemmeno se dico che si tratta di *Lui de Spazza*. Ed io lo ricordo, purtroppo, solo per quella disgraziata sassaiola: noi ragazzacci lo prendemmo a bersaglio dalla Torre mentre quel “poraccio” - così

dicevamo - partito da Serralta, s'era strascinato fin là sotto a "Cacciapietra" (foto n. 18) per recarsi da Lisetta matta. Questa Lisetta, in quei giorni d'estate e dall'antro di una roccia sotto la Romita, era a guardia d'una parte della sua presunta legittima, che reclamava da tempo invano dai suoi fratelli Neno e Righetto.

Di quel Luigi, che l'andava a trovare, non si seppe mai come fosse nato, perché non aveva né padre né madre. E che non li avesse pareva naturale: nessun padre e tanto meno una madre l'avrebbe fatto così deforme e disgraziato. Noi oggi diremmo di lui ch'era un handicappato grave; e aggiungendo ch'era un handicappato totale, cioè dalla testa ai piedi, l'avremmo già descritto, il povero Luigi. Ma per averlo negli occhi come ce l'ho tuttora io, bisogna che vi dica com'era: sciancato, con la cervicale e la muscolatura del collo del tutto irrigidite, tanto che dalla sua gola uscivano soltanto suoni disarticolati, e il capo gli restava immobile e sempre all'insù al punto che lui non poteva nemmeno vedere dove metteva il piede. Luigi era, insomma, un tronco pietrificato, coperto da stracci e che camminava facendo fare via via un passo ad una gamba e strascinando l'altra, così da "spazzare" ogni strada che faceva. Per cui da *Luì che spazza* si passò a chiamarlo *Luì de Spazza* anche per un'altra ragione: Lisetta, nell'accudirlo, gli tagliava i capelli sempre a spazzola, per poterlo più facilmente spidocchiare.

Solo lei aveva che gli facesse da madre, perché Luigi era l'amico di suo figlio Gaetano: due che la povertà e la deficienza avevano resi solidali come fratelli. Luigi però era di gran lunga il più sventurato e povero dei due, perché non era neanche orfano: non aveva nemmeno una madre come l'aveva Gaetano. E senza avere vicino neppure una madre come quella, lui non poteva stare. Per questo quel giorno s'era fatta quella passeggiata, spazzando tutta la strada da Serralta fin sotto la Torre per raggiungerla alla Romita.

Nel vedere quel diverso camminare in quel modo verso

Cacciapietra, noi si smise di preparare teschi, veri (ce n'erano alla Torre!) e di zucca, con dentro pezzi di cera per lo scherzo da fare a quanti sarebbero passati sulla strada quella sera. Noi avevamo allora un "capo": Lino Micozzi; e ci comportammo, quel pomeriggio, come le pecore di Mentonelli e Schopenhauer, che preferirono morire anziché ragionare: per seguire la prima, quelle di Mentonelli caddero tutte nella fossa sotto Canale. Raccogliemmo sassi e prendemmo a tirarli, gridando, contro quel facile innocuo bersaglio. Risento ancora i primi mugugni di quel disperato arrivare dal basso fin sulla radura, e poi un urlo, lacerante come il nitrito d'un cavallo che si sente azzoppato in modo da non poter più camminare e fuggire.

Ma mentre da tutti noi, saltellando, si schiamazzava allegri: *l'abbiamo colto! l'abbiamo colto!*, io, con ancora dei sassi nelle mani, udii, allibito, la voce d'Iddio gridare per la prima volta nella mia coscienza in un modo tremendo: *«Mi son fatto commiserabile in Luigi per darti la possibilità di essere buono! Tu invece hai preferito essere malvagio!»*. Che io ricordi, fu quello il mio peccato originale. Fui anch'io a fare proprio quel male: prendere a sassate, ferire un misero, far piangere e gridare un disperato.

Un troppo aspro dolore penso che mi si rovesciò sul capo e sul cuore; troppo, perché il ricordo lo fa durare ancora, quando a volte mi capita di pensare che anch'io sarei potuto essere Luigi: solo, impolverato, sanguinante, non soccorso da nessuno, riverso sul greto rossiccio e arrossato dal sangue, senza poter fuggire.

E quando, in seguito, ho spesso pensato e ripensato al male incolpevole e colpevole come prova che Dio non esiste, quella voce sentita nella coscienza dopo quell'urlo, mi fa da argomentazione contraria: richiede e prova l'esistenza di un Padre che farà giustizia per volere di tutti: dei buoni e dei cattivi, dei giusti e degli ingiusti, perché l'esigenza di giustizia è sentita da tutti, anche (e forse soprattutto) da persone divenute malvagie. E il male non nega,

ma prova l'esistenza di Dio o perché lo si rende colpevole di esso o perché lo si implora come unico rimedio al male.

Quand'anche non fosse una prova, io ora tanto vorrei che lo sia, perché Luigi possa aver trovato un padre ed una madre; ed un felice destino. Io, comunque, chiedo perdono dicendo: «*Detergigli, per me, Tu che puoi, il volto da quel pianto e il sangue*»; e termino con questa invocazione, mormorandola, da ultimo, in gregoriano: «Che io lo riveda, Signore, *cum sanctis tuis in aeternu-u-um, quia pi-i-us es*».

PIPPINÉLLO

Non ne ricordo più bene il nome, ma era uno della famiglia Passerini di *Pianeaja*. E pur venendomi spontaneo nominarlo Luigi, lo chiamerò invece *Pippinéllo*: diminutivo vezzeggiativo dialettale di *Peppe*, cioè di Giuseppe. Ma *Peppe* diventa *Pippì* da ragazzo a giovanotto, e *Pippì* è *Pippinéllo* finché è fanciullo. Ma che dialetto è, però, il nostro!

Per andare da Santelena alla Torre, soprattutto se la scorciatoia per *Cinistrina*, cioè da dietro la chiesa parrocchiale, era tutta melma, pure allora si doveva passare per l'incrocio di Piantaècchia (foto n. 5). E anche da lì in avanti la strada era fiancheggiata da parecchie querce; e nei greppi, sui quali queste sorgevano, la vegetazione era per lo più fatta di rovi e d'ortiche. Le ghiande di querce ai margini delle strade comunali erano allora da molti assai ricercate, perché potevano essere raccolte da chiunque. Quelle che cadevano sulla strada, essendo le più facili da prendere, erano le prime a sparire. Le altre, invece, bisognava andare tra orticai e roveti, arrossarsi cioè insanguinarsi le mani per prenderle e portarsele a casa. A raccogliere queste erano, di solito, quelli che non avevano di proprio neanche un palmo di terra e quindi nemmeno la più piccola quercia: erano i poveri, se la loro miseria, quando non era ridotta all'inopia, consentiva ad essi d'avere il bene d'un "ninetto", d'un maialino da ingrassare; e spesso a dover fare la raccolta toccava proprio ai figli delle famiglie più povere.

Un pomeriggio di novembre inoltrato e piuttosto rigido anche se nebbioso, percorrevo la strada per la Torre diretto a portare alla “vergara” dei Micozzi un canestrello di uova gallate in cambio di altre non buone per la cova. Camminavo contento perché la nonna, al ritorno, mi avrebbe fatto, come premio, i frittélli con quelle uova che avrei riportate indietro. Erano, i frittélli, dolci assai più di lusso rispetto alle solite focacce (dette cèche) fatte solo con la massa per il pane, fritte non coll’olio d’oliva, ma con lo strutto di maiale e poi, senza miele, appena spolverate di zucchero. Ma non ero il solo ad essere per questo contento in quella strada: ce n’era un altro molto più contento assai, perché ancor più povero di me, ma non ancora reso consapevole di esserlo dal sopraggiungere del progresso sociale.

Giunto a metà tragitto, infatti, trovai che c’era “Pippinello”. Stava lì perché mandatoci dalla madre a raccogliere quelle ghiande che nessuno aveva fatto il sacrificio di prendere. Io ero allora già ragazzo e lui ancor bambino. Appena mi vide arrivare, di tra i pruni del greppo e col suo canestrello sotto braccio, incominciò a guardarmi e, soffiandosi, tra sorrisi, le punte delle dita infreddolite e segnate dai rovi, continuò a canticchiare «*mamma me fa 'e cèche! mamma me fa 'e cèche!*». Era, Pippinello, un fagottino fatto di cenci. Bello, paffutello, sorridente sotto quel suo berrettino calato sulla fronte, con gli zoccoli ingigantiti dalla melma; simile, benché piccolo, a uno di quei cresciuti *pajacci* che in seguito avrei visto al circo far ridere grandi e piccini. Muovendo quel suo nasino a ciliegia arrossato, come le gote, dal freddo e le manine insanguinate dagli spini, come per farmi suscitare invidia, mi ripeteva, giulivo, la sua cantilena: «*mamma me fa 'e cèche! mamma me fa 'e cèche!*». In attesa di godersi quel desideratissimo dolce, sopportava il freddo, non sentiva le punture o i graffi degli spini, né gli appesantiva i piedi la melma.

Di Pippinello mi ero dimenticato: gli anni passano, la vita divide, le vicende distruggono, la memoria invecchia

e dimentica. Ma non del tutto. Dopo decenni, è stata la lettura di un fatto di cronaca a farmelo ricordare: a farmi pensare a lui, e un poco anche a me, per un evidente e drammatico contrasto. Parlo della morte del figlio di Giovanni Agnelli. Il giovane Edoardo, gettandosi dal cavalcavia d'un'autostrada, era finito sul fondo e riverso tra sterpaglie e rovi. Lui aveva girato il mondo; aveva avuto tutto e provato di tutto; forse non aveva più nulla da desiderare; nulla, nemmeno la felicità. Nonostante la sua ricchezza (e può darsi proprio a causa di essa) era vissuto infelice da ricco e da povero (perché anche la povertà aveva voluto provare), e finiva la sua esistenza da disperato, forse solo per tedio della vita oziosa e senz'affanni: senza lavoro non c'è riposo e senza desiderio non c'è gioia.

Il giornale mostrava una Fiat Regata con accanto un signore canuto e in soprabito, fermo sul bordo di una strada sterrata. Era lì perché chiamato a dire se quello era suo figlio. Il giornale, però, non riportava che cosa quel signore sentisse e pensasse. Certamente lo era, ma non si mostrava affranto dal dolore né pareva disfatto per la pena. Forse avrà pensato: per chi la vita non è felice, meglio gli torna averla breve che lunga. Ma a me il figlio suo, finito suicida in quello sterpaio, fece tornare in mente Pippinello povero, occupato, cenciarello e, pur tra i rovi, felice più di me, quando anch'io contento e per lavoro, come tant'altre volte prima e dopo, ero su quell'antica e faticosa strada che da Santèlena portava prima alla Torre e poi a Roffiano.

Non so se Pippinello viva ancora e se sia, come vorrei, felice. La strada tuttora esiste. E c'è ancora qualche quercia (foto n. 5). Ma della Truschia non c'è più la Torre e più non c'è Roffiano. Di essi non esiste più nulla, nemmeno il nome. Ma che dico? Chissà, forse dovrei dire che ci sono ancora, se vivere nella memoria, cioè nel pensiero è, in realtà, il vivere più a lungo e il più vero. Fino a quando, però, potrà durare la memoria di questa mia povera terra natia? dimenticato o sparito che sia pure questo libriccino.

IL CASTELLO DELLA TRUSCHIA

Cronaca

Come si vede, non con lo stile del sapere accademico ma del naturale, e con le poche ed umili vicende sopra ricordate ho provato anch'io a fare un po' di "storia" della Torre facendo "biografia"; e biografia spicciola: non come fanno quelli che si credono "scientifici" perché a tre righe di testo ne fanno seguire quarantasette di note; note per lo più arcigne, intimidatorie, di solito oscure più di quello che vogliono chiarire. Ho detto "umili vicende", cioè della vita normale degli uomini. Ma non è ora che la "storia" non sia più solo "storia criminale", cioè di famosi criminali e delitti?: di battaglie e distruzioni, di trattati tra prepotenti e malfattori, di rapine e genocidi. Benché non così asino come appaio, non ho provato a fare lo "storiografo" diversamente, cioè da estensore esperto di libri già scritti sull'argomento da altri. E poi non avrei nemmeno mai durata l'eroica fatica, come direbbe il Manzoni, di trascrivere dilavati e graffiati documenti, per lo più opera illeggibile di amanuensi, spesso polverosi, incartapecoriti e che, anche se ben trascritti, ben pochi, poi, durerebbero la fatica di leggere. Questione di pazienza e di gusti! E poi, l'arte di storiografare, come quella del poetare, o è dentro di noi o non c'è. È inutile elemosinarla dalle pagine altrui.

Tuttavia, non potendo più pubblicare, per esserci vietato con tanto di formale *diffida* (sic!, parola bruttissima) quanto s'era convenuto di fare e già fatto, cioè trascrivere per intero, liberandolo dalle note, uno studio ben condotto sulla "Truschia", mi sono limitato ad usarlo insieme ad altre fonti, riassumendolo e citandone solo alcuni stralci, ove questi sono sembrati ben detti o di dover criticare. Di solito si rifà un lavoro per farlo bene se mal venuto, o migliore se buono. Qui, purtroppo, è accaduto il contrario.

Parlare del castello della Truschia o torre della Truschia o semplicemente della *Torre* è parlare della stessa cosa: di un castello che non c'è più; che era nei pressi dell'odierna frazione di Sant'elena in Sanseverino; e che da nessuno dopo il Cancellotti, il Talpa e l'Aleandri, tranne che prima dal Marcaccini un po' e poi dal Borri e dal Cicconi, e più dal Paciaroni, è stato fatto oggetto di studi adeguati. A questo hanno contribuito prima le deplorevoli condizioni in cui questo castello è stato per secoli ridotto e mantenuto dal Municipio sanseverinate, e poi la sua permessa completa rovina e finale scomparsa.

L'osservazione, che va premessa a tutto e tenuta sempre presente, è la seguente: la Truschia è un castello che non esiste più non perché "scomparso", come si è portati a ripetere e si è ripetuto in modo irriflessivo e antistorico, ma perché "fatto scomparire". Cosa assai ben diversa.

ORIGINE E NOME: prima del 1000.

Perché questo castello si chiamasse così, chi dice di saperlo non lo sa: fa solo congetture per apparire quel dotto che non è. E chi legge il manoscritto del Talpa sulla storia di Sanseverino, e prende nota delle fortificazioni che vi sono elencate, e crede che la Torre sia costruzione distinta dalla "Truschia", essendo elencata a parte, si sbaglia. Perché la *Torre* altro non fu che il castello della Truschia come fu ricostruito, e la torre era la parte più appariscente della nuova fortificazione.

I pochi accenni che, in base ai documenti superstiti e alquanto scarsi, gli storici locali riservano, per lo più senza alcun tentativo di revisione, al castello della Truschia, si riferiscono solo alle origini che si fanno ascendere, all'epoca del Barbarossa, ad un guerriero imperiale di nome Ottaviano. Ma questa origine è da ritenersi leggendaria, perché, forse sul colle stesso della Torre o comunque nel distretto oggi di Sant'Elena, un castello esisteva già prima del 1000. È quindi con molta probabilità falso che il nome

derivi da *Prussia*, patria di questo leggendario guerriero. Perché il documento in cui (insieme a nomi come *ecclesia beata sancta Elena, Camporario, Paternione* ed altri), compare per la prima volta il nome *Trusda* (Truschia), è di molto antecedente alla vicenda del Barbarossa. Si tratta di una pergamena del *Fondo Valfucina* detta *cartula donationis*. Con essa, e nel febbraio del 1081, un tal Amico dona ad Arnulfo, abate dell'abazia di S. Maria Valfucina, tutto ciò che possiede in località "*Castello Gaiarini*" di Sant'Elena. Questo fa supporre (ma solo supporre) che la Torre prima che *Castello della Truschia* si chiamasse *Castello Gaiarini* ⁽¹⁾. Se e perché poi abbia preso il nome da una parte, detta "Trusda", del fondo di quel primitivo castello, questo ancora non è dato sapere. Tuttavia, e benché non sia certezza ma verosimile congettura, si può ritenere che anche la Truschia abbia avuto un'origine monastica, come altri castelli. Da un atto notarile del 21 gennaio 1444 e "rogato proprio *in arce Turris*", risulta che all'interno del castello c'era "anche ... un chiostro". Questa notizia, riportata dal Paciaroni, è di notevole interesse per il seguente motivo: nel documento si legge la parola *reclaustrum*; per cui, se la sua traduzione esatta è, come il Paciaroni traduce, *chiostro*, e non semplicemente "cortile porticato", questo, se non dimostra, rende assai più probabile che sia stata, come quella di Elcito, *monastica* e non "imperiale o feudale" l'origine del castello della Truschia.

PRIMA DISTRUZIONE: 1218

E per quanto riguarda la sua prima distruzione, nell'*Historia della città di Settempeda* Valerio Cancellotti la racconta così: *Da questo Ottaviano ne venne Rinaldo, ch'ebbe quattro figlioli: (...) i quali cominciando a pigliar gare con il nostro Comune, ricusando di pagare alcuni datii che si riscotevano, fu pensato di levarli dal nostro territorio et a questo effetto gli fu (...) ordita una trama per la rovina*

del castello con un'astutia d'intromettere dentro di esso un cavallo carico di paglia (...) il quale non fu tosto entrato gli fu posto il fuoco, e dato cenno la mattina sul far del giorno all'imboscata de nostri che stava nella selva vicina aspettando l'opportunità del tempo, et entrati nel castello l'uguagliò alla terra con fuoco e ferro l'anno del Signore 1218 verso la fine di gennaio al tempo d'Honorio papa 3°, da quali discordie hebbero origine molte controversie ⁽²⁾.

Notizia confermata dall' *Historia di Camerino del Lili*, dove risulta infatti che, prima del gennaio 1218, essendo stato il castello della Truschia devastato dai Sanseverinati per il motivo detto dal Cancellotti, tra i signori di questo castello e i reggenti del Comune, era sorta una controversia, risolta poi con l'arbitrato del famoso podestà Fildesmido da Mogliano. È quindi certo che la distruzione di quel castello era avvenuta per opera dei Sanseverinati spinti, dai cambiamenti politici e sociali avvenuti ovunque intorno al Mille, a consolidare le recenti conquiste dell'autonomia municipale raggiunta dalla loro città sulle rovine del feudalesimo. Ad ulteriore conferma dell'aggressione subita dal castello della Truschia da parte del Comune di Sanseverino, si può aggiungere la testimonianza, contenuta nel fregio, modanato sul cornicione, del palazzo Servanzi che s'affaccia su Piazza del Popolo. L'iscrizione, incisa a grandi caratteri, recita: *Ant. Jacobus. Francus. J. U. Doc. et. com. scriptis. litt. Apostolicis. Francorum. genio. a. comitibus. Truscie. f. curabat. CCCVIII. olimp. ab. ortu. Servatoris ann. 111 I.* Il testo "ci rende certi che" il palazzo "venne fabbricato nel 1236 da Antonio Giacomo Franchi dei conti della Truschia", divenuta "uno dei nostri castelli, di cui essi ebbero il dominio, e che fu demolito nella prima metà del secolo XIII, perché gli abitatori non volevano prestarsi al pagamento di alcune taglie e gabelle". Così scrisse Severino Servanzi-Collio; e a questo si può aggiungere che i conti della Truschia furono costretti o invitati ad inurbarsi a Sanseverino; dove divennero anch'essi reggenti e (come

dimostra la conquista di Elcito da parte del Comune per opera degli ex signori della Truschia) strumenti di quella politica comunale che aveva sottomesso e demolito, prima di altri, il loro castello ⁽³⁾.

PRIMA RICOSTRUZIONE: 1236

Dal Comune che l'aveva devastato, e quindi anche dal sottomesso e inurbato conte Antongiaco Franchi, il castello dei conti della Truschia venne, già una prima volta, subito ricostruito e fortificato nel 1236, come si è detto sopra; ma, come pare, nell'interesse cittadino più municipale; e più tardi fu teatro delle lotte intestine tra fazioni e/o reggenti del Comune, come gli Smeducci.

Alcune tra le principali di queste vicende saranno qui brevemente esposte cronologicamente, e riassunte dagli scritti degli storici locali o prese dai documenti tuttora facilmente rinvenibili negli archivi comunali.

La più ricordata vicenda accaduta alla Torre è quella di Bartolomeo Smeducci quand'era vicario della Chiesa e signore in Sanseverino verso i primi del 1370. Passava, costui, per uno dei più famosi condottieri del suo secolo, tanto da essere soprannominato "Bartolomeo delle vittorie". Era stato, infatti, per la sua bravura militare, capitano di ventura al soldo di Lucca, Pisa, Perugia e Firenze. Tuttavia questa sua capacità nelle armi non gli valse ad evitare d'essere vittima di una congiura ordita dai nipoti Onofrio e Roberto, perché da lui esclusi da ogni direzione nel governo della città. Il Cancellotti racconta che, mentre questo scellerato (inviso per sue eccessive prepotenze ed estreme dissolutezze) stava oziando alla Torre, un suo vecchio servitore, d'intesa con Onofrio e Roberto e per danaro, di notte li fece entrare con molti soldati dentro il castello, permettendo così ad essi di far prigioniero lo zio Bartolomeo, rinchiudendolo nelle segrete della Torre insieme al suo figliolo Smeduccio .

Per l'intervento e la mediazione dei principali signori

dei Comuni vicini (gli Ottoni di Matelica, i Cima di Cingoli, i Chiavelli di Fabriano) e Boldrino da Panicale, la pace tra Bartolomeo e i nipoti fu stipulata in Matelica il 25 aprile 1388. La concordia però costò cara a Bartolomeo, che dovette rinunciare ad ogni pretesa sopra Sanseverino e cedere ai nipoti la fortezza di Civitella, la rocca di Bisaccia, la torre della Truschia ed altri possedimenti in cambio d'una somma in fiorini d'oro.

SUCCESSIVE VICENDE

La signoria degli Smeducci su Sanseverino e il suo territorio, e quindi anche sulla Torre, non durò molto. Nel 1426 papa Martino V con inflessibile energia si era dato da fare per farla finita con i tirannelli della Marca e ricostituire un sovrano ed effettivo governo pontificio. Come narra Cola di Lemmo Procacci, l'esercito del papa prima mosse contro gli Smeducci assalendo la città, che in pochi giorni fu espugnata; poi si diresse contro i castelli del contado ancora in mano agli Smeducci, cacciandoli anche dalla rocca della Torre. Al momentaneo ristabilimento dell'autorità del papa, seguì però il periodo della dominazione di Francesco Sforza non meno turbolento e ribelle di quello degli Smeducci; ed anche la Torre venne coinvolta spesso in quel teatro di continue guerre e scorrerie inscenato anche nella Marca dalle rivalità di molti capitani di ventura.

Per meglio reggere e rendere questa roccaforte sufficientemente capace di resistere agli assalti di questi condottieri e non avendo la Torre un comandante né una guarnigione stabile, dai reggenti (console e priori) del Municipio cittadino nel 1438 fu deciso di porre, in aggiunta del massaro che vi era come custode, un castellano, al quale in "detto loco ciascuno obbedisca".

Tuttavia il provvedimento non impedì che, nel 1443, il castello della Truschia venisse occupato dal capitano di ventura Nicolò Piccinino, che militava nell'esercito comandato da Alfonso d'Aragona, re di Napoli, ma messo in

campo dal papa per cacciare Francesco Sforza dalla Marca. Pare che il Piccinino sia riuscito a conquistare la Torre con un tranello suggerito da un tal Contuccio Caccialupi, un sanseverinate che conosceva bene il fortilizio perché posseduto, qualche tempo addietro, dai suoi avi.

Tra i capitani alle dipendenze del re di Napoli c'era anche Smeduccio di Antonio Smeducci; il quale, con l'appoggio dell'Aragonese e nonostante il bando di proscrizione del Comune contro la sua famiglia, riuscì ad ottenere di nuovo dal papa il vicariato su Sanseverino; e così anche la Torre fu restituita agli Smeducci ritornati, anche col plauso del popolo, signori della città.

Il governo degli Smeducci durò appena un anno, perché con la strepitosa vittoria riportata a Montolmo lo Sforza mosse verso la nostra città, accolto come ospite dai Sanseverinati il 26 agosto 1444. Anche questo nuovo governo durò soltanto fino al 15 novembre 1445; e la nostra città in quel giorno, con un atto di sottomissione stipulato a Tolentino con il legato del papa, cardinal d'Aquileia, s'adattò di nuovo e senza traumi alla diretta dipendenza della Santa Sede. Poiché, però, in alcuni castelli del contado pressoché imprevedibili erano ancora arroccati gli Smeducci e i loro seguaci, col trattato di Tolentino i Sanseverinati chiedono la restituzione di tutti i castelli, le rocche e i fortilizi, compresa la Torre della Truschia. La restituzione fu ottenuta quando Giovanni Vitelleschi, che guidava l'esercito pontificio, riuscì a sbarazzarsi di Smeduccio Smeducci con l'inganno: lo invitò ad arrendersi promettendogli un accordo vantaggioso, ma quando Smeduccio arrivò per trattare, il Vitelleschi lo fece arrestare e rinchiudere nel forte di Castel S. Angelo a Roma ⁽⁴⁾.

SECONDA DISTRUZIONE: 1447

«Così Sanseverino poté riavere il dominio su tutti i castelli tenuti da Smeduccio, ma il Legato della Marca, per evitare che si ripetesse quanto era accaduto, diede ordine

che tali fortilizi dovessero essere distrutti: *precipitari, dirui et demoliri debere arces et cassaros castrorum ipsorum videlicet Ficani, Frontalis, Ilciti et Turris*. Il Consiglio di Credenza, nella seduta del 27 maggio 1447, convenne sull'ordine del Legato e deliberò di far demolire i suddetti castelli affinché *de cetero non possent nocere Comuni*. Così scrive il Paciaroni, che però continua dicendo: «Non sappiamo se poi l'ordinanza venne effettivamente messa in atto».

Ma qui vanno fatte due considerazioni. La prima: se all'ordine del Legato seguì la delibera del Comune dopo un anno e mezzo circa, allora quell'ordinanza, più che un "ordine" fu una "autorizzazione" concessa al Comune di Sanseverino. L'altra è che la demolizione della Torre venne senza alcun dubbio messa in atto, pur tra pareri contrastanti, dopo quella delibera comunale: lo dimostrano gli stessi documenti citati dal Paciaroni. Infine altri castelli (come ad es. *Schito*) vennero fatti demolire dalla politica del Comune benché non fossero compresi in quell'elenco del Legato della Marca.

TENTATIVI DI RICOSTRUZIONE: 1452, 1479, 1491, 1499.

Egli, infatti, continua così: « (...) il castello della Truschia doveva essere ridotto in condizioni miserevoli. Lo affermano anche gli abitanti dei circostanti villaggi di Cessello, Patrignolo, Pianaglia, S. Elena, S. Mauro e Portolo in una loro istanza al Consiglio di Credenza del 29 aprile 1452. Essi facevano presente che, stante la lontananza delle loro abitazioni dalla città, *ad tempo de suspecto et di bisogno non se porriano ridurre al salvamento*. Nei tempi passati, quando vi era stata necessità, si erano rifugiati nella rocca della Torre, ma ormai questa *per colpa et defecti di chi c'erano et stavanci era disfacta*». Essi, secondo lo statuto comunale, chiedevano, quindi, *expressa licentia* di poter *de novo construere, vel edificare, vel reficere* qualche luogo per potervisi rifugiare in caso di pericolo. Il Consiglio di Credenza esaminò e respinse la "ragionevole" richiesta avan-

zata dai borghi attorno alla Truschia: non conveniva alla città che la Torre venisse ricostruita o che fosse da loro fortificato un altro luogo del contado.

A questo punto nel testo del Paciaroni si legge: «Non sappiamo a chi facessero riferimento i supplicanti quando imputavano la rovina del castello alle responsabilità e alle inadempienze di qualcuno: degli Smeducci, degli Sforzeschi, degli stessi soldati del Comune?». A questa domanda è certo che si dovrebbe rispondere così: non agli Sforzeschi (dato che la distruzione della Truschia fu decisa dal Municipio due anni dopo la fine del loro governo), è imputabile la rovina, ma sempre al Comune, perché gli Smeducci, quando ci stavano loro o vi facevano stare i soldati, erano i “Signori” dal popolo voluti a capo del Comune. La distruzione delle fortificazioni del contado, di tutto il contado, è stata sempre opera del Comune: lo dicono tutti i documenti, anche quelli riportati e utilizzati dal Paciaroni nel proporre una tesi diversa ⁽⁵⁾.

Non è poi credibile che “si viveva allora un periodo di tranquillità” da parte di coloro che erano stati privati di uno strumento di difesa e rifugio. Gli abitanti dei villaggi attorno alla Torre sapevano che *de po' la pace vene la guera, come de po' lo tempo chiaro vene il torbido*.

La Torre, comunque, doveva essere ridotta ad un cumulo di rovine, se il 2 aprile 1468 gli stessi abitati di quei borghi, con in più quelli di Ugliano, chiesero di poter prelevare dalla Torre della Truschia pietra bastante per riparare quel ponte, intransitabile perché pericolante, tra Patrignolo e Paterno che permetteva loro di raggiungere la città. Fu data l'autorizzazione di prendere solo le pietre cadute a terra; ma con questo la Torre prese a rovinare completamente, perché incominciò a funzionare, col permesso del Comune, come cava di pietra facile perché già lavorata e pronta per essere riutilizzata. Lo dimostra l'autorizzazione che il Comune diede, il 2 luglio 1479, ad un tal Severino di Marco da Sanseverino e il successivo 23 agosto anche

ad un certo Luca di Dionisio di ser Gentile, di occupare tanto spazio e prendere tanta pietra per edificare ciascuno una casa nel circuito della Torre.

Il bisogno di avere un luogo in cui trovare rifugio in caso di pericolo e tutela per non subire continue perdite e danni, continuava ad essere sentito dagli abitanti dei borghi attorno alla Truschia. E a loro parve di poter riuscire a soddisfare questo bisogno con una seconda formale richiesta, diretta a riedificare la Torre in modo da costruirvi case e magazzini per vivere in sicurezza su quel colle; che, per la sua naturale struttura e posizione, continuava ad essere il luogo più sicuro di difesa e di più facile costruzione di tutta la zona.

La richiesta fu rinnovata al Comune dopo 25 anni dalla precedente, il 23 maggio 1479. Il Consiglio di Credenza ritenne ragionevole e motivata la "supplica" e la prese in considerazione, nominando una commissione di esperti perché l'esaminasse nei due aspetti fondamentali: come *riedificare el castello dove era stata la torre della Truschia* e individuare all'interno *particule* cioè spazi per la costruzione di case da assegnarsi a ciascuna famiglia dei richiedenti. La commissione, capeggiata da un Caccialupi (Matteo), diede parere positivo, aggiungendo la clausola che i supplicanti erano tenuti a ricostruire a loro spese anche la porta e le mura pubbliche merlate in 18 mesi di tempo, con la facoltà di riedificare anche il torrione con un contributo comunale solo per questo e non superiore a 10 fiorini. Essendo però la costruzione facoltativa e forse irrisorio il contributo del Municipio, la torre non fu subito riedificata, e tuttavia si continuò a chiamare *la Torre* il colle del castello. Il Municipio, espressione della sola città che aveva non costruito ma distrutto il castello della Truschia, continuava, con il Consiglio di Credenza, a voler disporre di tutto senza spendere nulla per ciò che alla città non interessava affatto.

Passarono non 18 mesi, ma quasi 12 anni senza che

nulla del richiesto e previsto fosse fatto per mancanza di mezzi e per disaccordi, lungaggini burocratiche ed altro. Ma il 28 dicembre 1491 gli abitanti di Cesello, Folconi, Sant'Elena, Patrignolo e San Mauro si rivolsero al Consiglio di Credenza chiedendo il rinnovo della precedente concessione, che venne accordato col termine perentorio di altri due anni. Costretti dal bisogno e consapevoli delle loro insufficienti forze finanziarie, gli stessi delegarono tal Venenzo della villa di Cesello a chiedere al Consiglio di Credenza un contributo per la ricostruzione della Truschia; e il Consiglio deliberò di elargire un fiorino per ogni canna di muro a condizione che fosse costruita una casa per il Comune al torrione della porta. L'esborso sarebbe avvenuto solo al termine dei lavori.

Il sussidio del Comune e l'incarico dei lavori dato a muratori lombardi fecero sì che le mura della Truschia fossero già a buon punto, se gli abitanti chiesero, il 21 febbraio 1499, un ulteriore contributo per la costruzione della porta della torre. Ma, perché fosse resistente e bella, il Consiglio decise di farla costruire a sue spese; e su ulteriore richiesta di sovvenzione, il 31 gennaio 1501 portò il contributo comunale, per tutto il muro del castello costruito, da uno a due fiorini.

SECONDA RICOSTRUZIONE: 1505

Verso la prima decina del '500, la seconda ricostruzione della Truschia pareva terminata, dato che gli uomini addetti ai lavori il 25 ottobre 1504 chiesero al Consiglio di Credenza mattoni necessari a terminare i lavori. Al posto di questo materiale fu accordata un'ulteriore sovvenzione di 10 fiorini purché l'opera fosse terminata entro la primavera dell'anno seguente.

Alla ricostruzione delle strutture difensive, però, non seguì quella dell'abitato entro le mura del castello. Per essersi adattati da tempo a vivere fuori del castello e abituati a sopportare pericoli, gli assegnatari degli spazi assegnati dal

Comune non li utilizzarono per costruirvi abitazioni, ma luoghi di custodia per animali (stalle e fienili) e di deposito di attrezzature o di altro materiale. Molti degli assegnatari rivendettero le loro particelle, ma i nuovi acquirenti (il principale fu un Caccialupi) a loro volta non le utilizzarono per costruirvi abitazioni. E la Truschia come borgo non rinacque: il mancato incastellamento *in arce turris Tuschie* da parte degli abitanti delle ville circostanti, fu dovuto prima all'esaurirsi dei loro mezzi finanziari, poi al venir meno delle motivazioni che li avevano spinti a richiedere e a portare a termine la ricostruzione del loro castello. E le motivazioni, che allora più di altre vennero meno, erano quelle di carattere militare: se le mura merlate e le torri d'avvistamento offrivano più o meno sicurezza da banditi ed eserciti comunali, già con le compagnie di ventura questa garanzia di sicurezza veniva meno, se il castello, come quello della Truschia, si ergeva su di un colle che, per essere poco elevato e non impervio, era soggetto, oltre che ai colpi degli arieti, anche a quelli delle bombarde.

DIMENSIONE E STRUTTURA DEL CASTELLO

Da un documento del 600 (con allegata un pianta, purtroppo perduta, del ricostruito castello della Truschia) riportato, tradotto e commentato dal Paciaroni insieme ad altre testimonianze scritte, risulta che:

- a) Il circuito del castello era lungo e largo circa 36 metri; per cui si può dire che la parte ricostruita fosse grande più del doppio del castello di Schito.
- b) Da questo (come anche dalla raffigurazione nel gonfalone della Truschia) risulterebbe che dell'antico castello non fu ricostruita tutta quella parte abitativa del borgo che, secondo i resti di mura ancora esistenti (foto nn. 15 e 16) occupava anche la parte scoscesa del colle verso Cesello.
- c) Le mura poggiavano su di una scarpata alta 5 metri.
- d) Un fossato, largo 10 metri e profondo più di 2, pro-

tegeva il forte a sud-est, essendo a nord-ovest naturalmente difeso da un'alta rupe (Foto n. 19).

- e) Nel circuito della mura erano incastonati i baluardi con aperture munite di feritoie e rifinite con pietra di marmo.
- f) All'interno v'era anche una cisterna (foto n. 14), larga quasi 10 metri e rifornita dall'acqua piovana dei tetti a spiovere delle abitazioni e del cortile.
- g) La porta aveva catenacci nella parte interna.
- h) Il castello aveva anche il ponte levatoio.

La torre della Truschia non fu riedificata com'era in antico: da quadrata (come nello stendardo) fu fatta rotonda (foto n. 51) per meglio resistere ai proiettili delle nuove artiglierie e con aperture circolari per poter tirare dall'interno con gli archibugi. Perse ben presto il tetto; e la sua altezza non superava quella delle mura, alte un po' più di 8 metri dal cordone (*toro*) segnapiano, e quanto le case dei Caccialupi. La base era "*a volta di sopra*" e sotto "*smattonata*". Non superando più l'altezza delle mura, la Torre, nonostante il nome, non aveva più, come una volta, una torre d'avvistamento che fosse ben visibile da molto lontano.

Dopo la ricostruzione, il castello della Truschia solo una volta fu utilizzato come rifugio e difesa degli abitanti delle ville circostanti. Avvenne nel 1591, quando un famoso brigante romano, di nome Marco di Sciarra, con una banda all'antica di 600 uomini, dopo aver inutilmente assalito la città di Sanseverino, si mise ad armeggiare nella campagna, creando spavento in tutte le più vicine ville del contado. L'assalto di questo bandito fu però diretto, pare, solo contro il castello più vulnerabile e vicino: "la rocca sopra l'abbazia di Rambona, detta oggi Rocchetta" ⁽⁶⁾.

SCOMPARSА DEL CASTELLO

Il castello perse in seguito ogni importanza abitativa e militare: fu utilizzato per lo più come stalle, ovili e fienili.

Nel Catasto Gregoriano del 1815 sul colle della Torre, già definito come “*prato naturale*”, è registrata solo una particella abitativa con la dicitura “*casa del massaro*”, forse un residuo dell’antica dimora dei Caccialupi. Per un utilizzo diverso del colle della Torre bisogna arrivare la 1885: in quell’anno la grave epidemia del colera seminò la morte anche nel nostro Comune. Risulta che in tre mesi vi morirono 190 persone, e che, non trovando un luogo più adatto per seppellire tutti i cadaveri, il colle della Torre, ormai del tutto in rovina e abbastanza isolato, fu scelto dal Municipio come cimitero. Sulla radura rimasero visibili per qualche tempo solo resti di mura sbreccate e parte dei sotterranei ancora recuperabili insieme ai resti di fondamenta di abitazioni giù per la scarpata dirimpetto a Cesello, dove sorgeva, forse come ad Elcito, gran parte del borgo fortificato del fu castello della Truschia. Ma anche queste poche rovine, nonostante il vincolo della Sovrintendenza, sono destinate assai presto a sparire per la mancata tutela e la solita incuria da parte dell’amministrazione comunale verso i borghi del suo territorio. Tutela e cura del colle che non competono all’attuale proprietario. Il quale ha il dovere non di custodire e conservare, ma solo di non manomettere (cosa che del resto fa) nulla di ciò che via via sopravvive benché trascurato dal Comune.

Oggi, caduto in disuso anche il nome *la Torre*, solo l’annuale rievocazione de “Il Palio dei Castelli” c’è che ricorda il luogo dove un tempo sorgeva il castello della Truschia.

NOTE:

(1) Il paleografo Giammario **Borri** non ritiene, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, che il castello della Truschia si chiamasse in precedenza castello Gaiarini. Perché i due nomi, *Trusda* (da cui Truschia) e *Gaiarini*, sono menzionati nello stesso atto notarile del 3 febbraio 1081. (Archivio Capitolare di Sanseverino, *Fondo Valfucina*, XI-3 cas. VII, n. 19). Ma, a parer nostro, poteva essere chiamato *Trusda* (come poi sarà chiamato *Truschia* tutto il territorio per parecchi secoli) il colle dove sorgeva il castello; anche se, come fanno supporre alcune ricerche archeologiche dell'**Antonini** e come non esclude il Borri, questo castello Gaiarini poteva trovarsi in luoghi come il *Castellaro* (foto nn. 21, 22, 23) per alcuni ruderi di mura possenti e per alcuni reperti archeologici significativi (foto n. 41); oppure come *Cesello* per dei resti di grande rilievo architettonico in casa Marinà (foto n. 40); ovvero ancora il castello Gaiarini potrebbe essere stato in località Santangelo (colle e conca [foto n. 38] in zona *Pianeaja*, luogo, quindi, non distante dalla Torre, e detto popolarmente *Santàgnu*) per il rinvenimento in zona di reperti d'epoca arcaica (foto nn. 42, 43 e 44), benché ogni traccia di accesso e di costruzione sia stata fatta completamente sparire, compresa la grande superstite fonte da noi ricordata e fruita, anch'essa in parte demolita e in parte sotterrata, pur così monumentale ed antica.

(2) Una precisazione va qui subito fatta a proposito dei reggenti (chiunque essi siano stati) del castello della Truschia, *i quali* - secondo il **Cancellotti** e tutti gli altri studiosi o storici locali - *cominciarono a pigliar gare con il nostro Comune*. A pigliar gare cominciarono non i reggenti della Truschia, ma quelli del castello cittadino. Anche da noi il Comune prese l'avvio da un castello divenuto, da borgo rurale, centro urbano; e che, col Municipio, arrivò ad essere anche un organismo tale che inevitabilmente, con aggressioni e conquiste via via di castelli, borghi, serre e vici circonvicini, trascese i limiti della città propriamente detta per costituirsi in Comune. Il Comune è inconcepibile senza un suo contado, perché la formazione del Comune e la conquista del territorio extracittadino sono state, storicamente, una medesima cosa.

(3) Cfr. G. Borri in *Il monastero di Santa Maria di Valfucina e il castello di Elcito nel secolo XIII*, pp. 1-52.

(4) Nota il **Paciaroni** che questo «irrequieto e ultimo erede degli antichi signori di Sanseverino» per «le sue scorrerie nel territorio comuna-

le» dovute al «blocco di tutti i rifornimenti di vettovaglie decretato dal Comune (...) era una spina per il *pacifico* stato della città». Ci sembra di non dover condividere appieno questo aggettivo *pacifico* dato al Comune parlando della distruzione di uno dei castelli del contado. Mentre nessuno di questi mai assediò e mai aggredì o distrusse il castello della città, gli amministratori o signori di questa deliberarono e attuarono la distruzione degli altri castelli per dominare, nell'interesse della città, fin dove possibile su tutto il territorio circostante. Il castello cittadino è "pacifico" anche quando, per espandersi, aggredisce e distrugge. Se, invece, uno degli altri castelli reagisce per difendersi, è "irrequieto" e fa "scorrerie" nel territorio non ancora o non più di quel Municipio, che, per dominarlo, gli ha decretato assedi e blocchi di tutti i rifornimenti di vettovaglie. Viene in mente la seguente "battuta": «*Se la tigre uccide l'uomo, è feroce; se l'uomo uccide la tigre, è cacciatore*».

(5) Anche adesso è così, con o senza "decreti" del Municipio; che oggi, con più coerenza, non si dice più "del comune", ma solo "della città". Città destinata forse (se la nuova viabilità, per servire, più che il traffico nel territorio, l'uscita o la fuga dalla città, taglierà fuori il contado) a diventare il più grosso sobborgo o quartiere di Tolentino per aver Sanseverino semidistrutto o lasciato in rovina tutti i borghi del suo territorio, cioè chi aveva contribuito a farla diventare un grosso Comune ed un'importante città.

6) Questa "rocca sopra Rambona" altro non era che la *rocca o castello di Schito*, di cui gli scrittori di cose locali da sempre non vogliono ricordarsi o si proibiscono di scrivere il nome. Perché, con il loro metodo archivistico, non sono stati loro a identificare Schito come uno dei castelli di Sanseverino situato alla Rocchetta, benché i resti architettonici lo provassero palesemente, senza alcun bisogno di molti documenti cartacei per altro esistenti.

Appendice

UNO STUDIO SU CACCIALUPI

Il seguente articolo sul giurista settempedano Giovanni Caccialupi - scritto dall'avvocato Claudio Cicconi (della famiglia dei Cicconi, parecchi decenni dopo i Caccialupi anch'essi proprietari della Torre) - dimostra che la Truschia era un ambiente notevole per civiltà e cultura, perché da esso uscì uno dei più grandi giuristi del suo tempo. Il nome "Caccialupi" ricorre sovente nei documenti della "cronaca" della Torre; e il toponimo "Caccialupo", tuttora usato, deriva dalla vicenda storica locale della famiglia Caccialupi della Truschia.

Giovanni Battista Caccialupi nacque da Baldassarre, giureconsulto ed esponente politico locale, e da Luchina Cagni intorno al 1420.

Appartenente ad una delle più illustri famiglie dell'epoca, derivando la stessa dai conti della Truschia, fin dalla giovinezza si mostrò appassionato alle scienze umanistiche e giuridiche.

Recandosi poi a Perugia per approfondire gli studi prima si dedicò a quelli di oratoria e filosofia, sotto la guida di Tommaso Pontano da Camerino e di fra Angelo del Toscano, quindi a quelli giuridici dove ebbe come professori di diritto civile Giovanni Montesperelli ed Angelo Perigli, e Giovanni Baglioni per quello ecclesiastico.

Conseguito il titolo di *doctor in utroque iure* ritornò a Sanseverino nel 1446 dove sposò la nobile Bianchina Procacci.

Ma la carrirera del Caccialupi si svolse prevalentemente a Siena, dove lo troviamo nel marzo del 1451 come giudice delle riformazioni mentre il 23 agosto del 1452 viene chiamato per la prima volta a leggere diritto civile nell'università con stipendio iniziale di 60 fiorini annui, impegno che ricoprirà con somma lode fino al 1483. In

tale anno infatti ritornò a Sanseverino per sfuggire ai massacri perpetrati dai “populares” a danno delle altre forze politiche senesi.

Il suo soggiorno in patria fu però di breve durata poiché lo stesso Sisto IV, prima dell'agosto del 1484, gli conferì la carica di professore di diritto canonico presso lo *studium urbis*. Il successore Eugenio IV lo nominò avvocato concistoriale e “comes palatinum”.

Fu infatti grazie alla benevolenza che lo stesso pontefice provava nei confronti del nostro giurista che i canonici di Sanseverino ottennero nel 1489 la revoca del breve papale che conferiva la proprietà dei beni delle abbazie di San Mariano e Santa Maria di Valfucina ai canonici maceratesi per trasferirla ai sanseverinati, i quali l'hanno mantenuta fino alla revisione dei benefici ecclesiastici del 1989. Vi furono però altri interventi del Caccialupi presso la sede apostolica in favore dei suoi concittadini; così quando il giurista venne meno fu una grave perdita per il nostro Comune.

Il Caccialupi infatti morì il 23 luglio 1496 e fu sepolto nella chiesa romana di San Salvatore in Lauro, oggi sede della Confraternita dei Piceni.

Maestro del grande Bartolomeo Socino scrisse 16 trattati, 21 *repetitiones* (attuali dispense) e, secondo il Cancellotti, 9 volumi di *consilia* manoscritti.

La sua fama resta però legata ad un breve trattato pedagogico-morale intitolato *De modo stupendi in utroque iure*, dove il Caccialupi, elencando minuziosamente i comportamenti che lo studente di diritto doveva tenere, dimostra di essere sensibile alla vita dello studente ed ai suoi problemi; un impegno che oggi non sembra adempiuto dai nostri politici.

Il Caccialupi ha dimostrato invece di amare veramente gli studenti, aprendo loro la via per la conoscenza in modo chiaro e convincente. Le sue opere risultano così non del freddo e distaccato erudito, ma la felice sintesi di un cal-

do aspetto umano dominato dalla profonda fede in Dio e della umiltà, virtù oggi quasi estinta.

Possiamo quindi affermare che il Caccialupi, come uomo e come giurista, ci ha lasciato un messaggio che non è destinato a perire: il suo pensiero, anche se espresso in un latino conciso e duro, pieno di abbreviazioni, di sigle e citazioni, dopo cinque secoli, mostra la sua attualità ed il suo valore.

Claudio Cicconi

Estratto da "L'Appennino Camerte", n. 51 del dicembre 1993.

Dall'elenco dell'anime di tutto lo Stato Ecclesiastico fatto sotto il Pontificato di Clemente XI risulta, che la Città di Sanseverino faceva insieme col Territorio anime N. 13958 cioè

La Città	N. 03547
Cagnone	00114
Gaglianovo	00332
Picano	00525
Patignolo	00158
S. Vito e Pertolo	00131
Alfano	00240
Biagi	00095
Ugliano	00126
Seribela	00412
Gaglianvecchio	00222
Pontecupa	00118
• Truschia	00325
Frontale	00604
Serrone	00132
Castel S. Pietro	00254
Ilcito	00195
Granati	00232
Serralta	00469
Palcito	00258
Sigliano	00230
Pitino	00500
Cesolo	00265
Galluccio	00494
Più anime, che non sono di comunione	03319
La tutte Anime	<hr/> 13958

(Isola, piazza, casale, o casa sparsa)

Parrocchia S. Elena

Torre

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12 STATO CIVILE	
											13	14
1	Fattobene	Domenico	S. Antonio	M	18	18	Agente pubblico	1. Torre	18	18	18	18
2	Cicconi	Maria	S. Venanzo	F	19	19	Domestica	1. Torre	19	19	19	19
3	Fattobene	Pacifico	S. Domenico	M	20	20	Agente pubblico	1. Torre	20	20	20	20
4	Fattobene	Filippo	S. Antonio	M	21	21	Agente pubblico	1. Torre	21	21	21	21
5	Belardini o Rocchi	Annunziata	S. Antonio	F	22	22	Domestica	1. Torre	22	22	22	22
6	Fattobene	Giovanni	S. Filippo	M	23	23	Agente pubblico	1. Torre	23	23	23	23
7	Fattobene	Severino	S. Antonio	M	24	24	Agente pubblico	1. Torre	24	24	24	24
8	Faroni	Maria	S. Giuseppe	F	25	25	Domestica	1. Torre	25	25	25	25
9	Fattobene	Angelo	S. Severino	M	26	26	Agente pubblico	1. Torre	26	26	26	26
10	Fattobene	Antonia	S. Filippo	F	27	27	Domestica	1. Torre	27	27	27	27
11	Fattobene	Francesco	S. Severino	M	28	28	Agente pubblico	1. Torre	28	28	28	28
12	Fattobene	Domenica	S. Antonio	F	29	29	Domestica	1. Torre	29	29	29	29
13	Fattobene	Nazzarena	S. Severino	F	30	30	Domestica	1. Torre	30	30	30	30

Foto n. 39: Stato di famiglia dei Fattobene residenti in località "Torre" della parrocchia di Sant' Elena nel 1800.

COGNOME E NOME:

- Fattobene **Domenico** di Antonio
- Cicconi **Maria** di Venanzo
- Fattobene **Pacifico** di Domenico
- Fattobene **Filippo** di Antonio
- Belardini o Rocchi (?) **Annunziata** di ...
- Fattobene **Giovanni** di Filippo
- Fattobene **Severino** di Antonio
- Faroni **Maria** di Giuseppe
- Fattobene **Angelo** di Severino
- Fattobene **Antonia** di Filippo
- Fattobene **Francesco** di Severino
- Fattobene **Domenica** di Severino
- Fattobene **Nazzarena** di Severino



Foto n. 40: Resti imponenti di porticato in casa Marinà a Cesello.



Foto n. 41: Faccia di satiro - Sileno, risalente al 1° secolo avanti Cristo, trovata da **Lucio Acacia** sul culmine del Castellaro, luogo poco distante dal castello della Truschia.



Foto n. 42: Mercurio (divinità pagana) rinvenuto a *Santagnu* di Pianeaaja da **Nazzareno Palmioli** nel 1946.

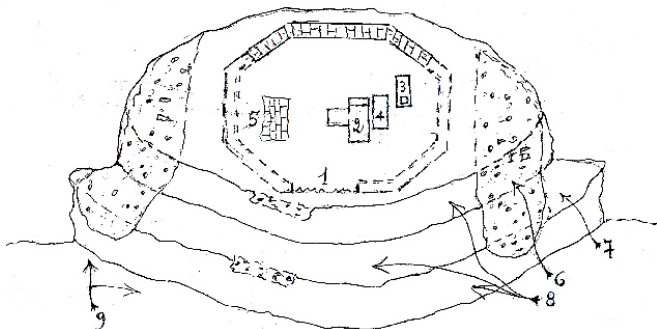


Foto n. 43: Monete in uso nel territorio della Truschia.



Foto n. 44: Cippo stradale (?) premedioevale, rinvenuto a *Santagnu* in Piancaja di Sant'èlena da **Fernando Orazi**.

PLANIMETRIA:
STATO ATTUALE
DELLA **TRUSCHIA** - 1990



- 1 - Probabile entrata con ponte levatoio
- 2 - Sotterraneo a volta
- 3 - Cisterna - impianto idrico
- 4 - Probabile resto di muro
- 5 - Probabile resto di muro
o di pavimento in mattoni
- 6 - Fossato con riempitura
- 7 - Gradone
- 8 - Sezione di roccia cinerea con livelli visibili
- 9 - Piano attuale.

Sudio, rilevazione e disegno di Elio Antonini.



Foto n. 45:

Natalina *viva*.Foto n. 46: Tomba di famiglia *Fattobene - Cicconi*.



Piace agli dei chi muore giovane

Foto n. 47: Natalina defunta (foto di padre Iginò Cicconi).

Ricordando
Natalina Cicconi
 (1933 - 1946)

Da tempo, e insieme ad altre, tengo questa foto (n. 47) tra le pagine del libro che di volta in volta mi metto al capezzale. Ogni mattina lo apro per guardarla e dire: «Dio mio! come sei bella, Natali, come sei bella. Stamattina sei ancora più bella!». (Lei è bella! Non è vero, lettore, ch'è bella?! Bagnandola di lacrime, velata come una sposa la volle sua madre, zia Angelina). Così incomincio col darle il mio buongiorno; me la raffiguro che mi sorride (e che sorriso dolce e sereno, a guardarla, gli vien!); e poi, da come mi pare che accenni a chiudere gli occhi, m'immagino che, salutandomi, rientri in contemplazione: che Dio se la riprenda in estasi per farmela riapparire ogni volta più bella.

Allora richiudo pian piano il libro, e con un arrivederci appena mormorato come per non disturbarla, lo ripongo sul comodino; e poi, ripensando al tempo gioioso e breve che fummo insieme, me ne vado quasi in punta di piedi, contento di saperla felice non con altri che con Dio, e con Dio, forse, pure per me.

Mi si dirà che questo è solo immaginazione. Certo! Ma soddisfa molto più di tante realtà: vivere nel ricordo non è forse la miglior vita che si possa immaginare in attesa di quella che Dio prepara per coloro che, come Natalina, amano vivere con Lui? E poi: chi può dire che Natalina non mi veda e non mi senta davvero? Se il nulla è impensabile, se di quello ch'esiste si conosce, si sente e si vede soltanto una minimissima parte, chi può stabilire il limite certo e tutta la diversità tra il reale e l'immaginario?

Io cerco, comunque, di comportarmi come se lei mi vedesse e mi sentisse; e sento d'amarla ancora, come quand'ero poco più che fanciullo, proprio per questo: perché la penso che viva davvero; e perché niente si riaccende più facilmente dell'affetto.



Foto n. 48: Scuola elementare di Sant'Elena com'era in origine: con la lapide all'ingresso, la dedica ad Gino Venanzoni e lo stemma del Comune attorniato da fasci littori in parte ancora esistente: elementi riportati com'erano.

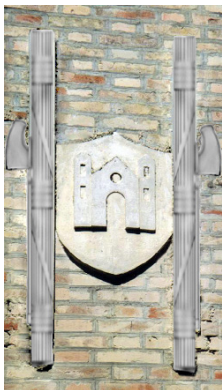


Foto n. 49: Lo stemma del Comune com'era all'origine nella facciata della scuola e poi come è stato ridotto.



Foto n. 50: Lapide “O bambino che entri in questa scuola ...” all’ingresso della scuola elementare di Sant’Elena. È stata fatta a pezzi da ignoti e poi demolita.

*Durante l’avanzata delle truppe alleate, la zona della Truschia fu per giorni sottoposta ai tiri dell’artiglieria meccanizzata delle forze di liberazione. Ma di tutti gli edifici della parte abitata, i carri armati cannoneggiarono solo la scuola elementare di Sant’Elena. Si disse che fu un tragico errore. Ma, purtroppo, errore non fu: qualche partigiano della zona pensò bene d’indicarla come obiettivo da colpire, senza nemmeno chiedere che lo fosse in assenza degli alunni. Per quale ragione? Non perché covo di fascisti e/o di tedeschi, ma perché - opera recente, meritoria e simbolo del regime fascista - era dedicata, su richiesta della popolazione, a **Gino Venanzoni**, amatissimo giovane del paese morto da soldato in Albania. L’autore di questo libriccino si salvò perché l’allunna **Maria Mauroni**, che gli era seduta di fianco, morì il 23/2/1945 dilaniata in testa dai frammenti di uno dei finestroni a sud-ovest dell’aula di prima, seconda e terza elementare. A questa **dimenticata vittima** della guerra di “liberazione” (sic!) va il mio commosso e costante doveroso ricordo.*



Foto n. 51: La Torre. Affresco nella sala parrocchiale d'Ugliano.



Foto n. 52: Chiesa d'Ugliano. Affresco nella sala parrocchiale.

*La riproduzione esatta del centro di **Ugliano** nell'affresco della sala parrocchiale dimostra che il pittore non lavorava affatto di sola di fantasia. Quindi anche la riproduzione della **Torre** si presume che fosse stata fatta con notevole esattezza.*

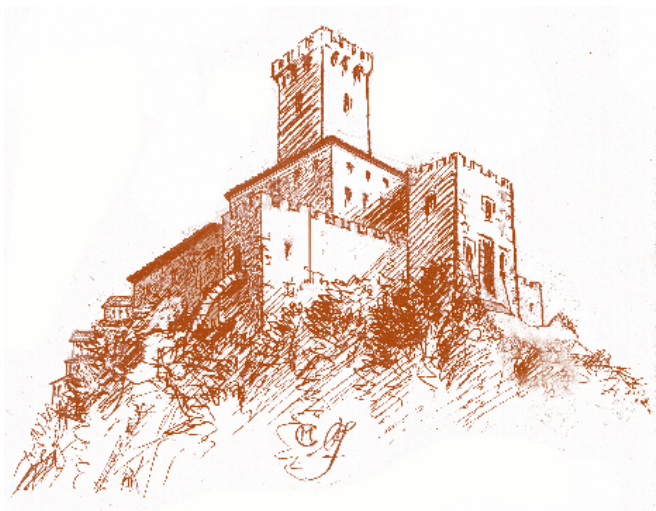


Foto n. 53: La Truschia (probabile struttura prima del 1218).
Disegno a penna di Pacifico Fattobene.

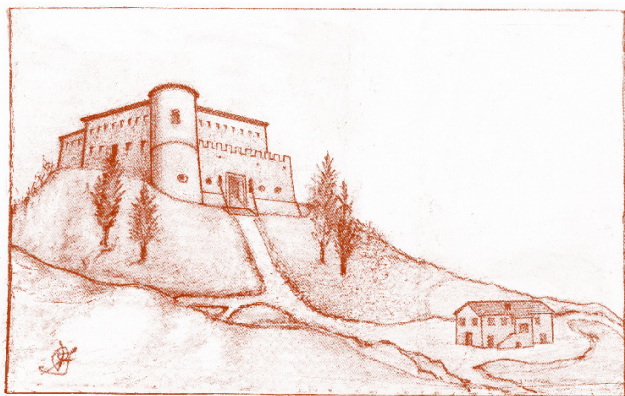


Foto n. 54: La Torre (struttura assai verosimile). *Disegno a matita di Pacifico Fattobene.*



Foto n. 55: Il castello della Truschia dipinto da V. Tomassini.



Foto n. 56: Il castello della Truschia dipinto da Tiziana Cameli



Foto n. 57: La Torre dipinta dal cav. Giovanni Florio.

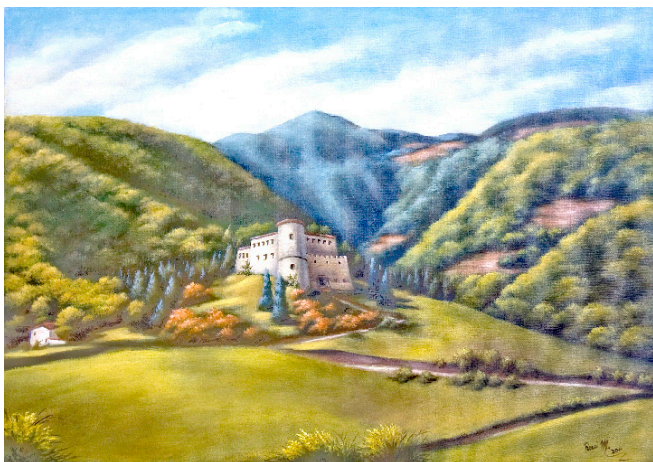


Foto n. 58: La Torre dipinta da Marisa Rocci.



Foto n. 59: Foto ricordo di messa novella di p. Igino Cicconi con parrocchiani e parenti nel 1936. Sono riconoscibili: *Guglielmo e Umberto Salvatori, Raffaele Fiorgentili, Severino Rocci, Terzilio, Igino, Cesare e Natalina Cicconi, Amalia (?) e Pietro Fattobene.*



Foto n. 60: Rievocazione dell'inizio della trebbiatura nel podere del Priore della parrocchia di Sant'elena.



Foto n. 61: Momento musicale nella rievocazione della trebbiatura a Sant'elena.



Foto n. 62: Aspetto della trebbiatura rievocata a Sant'elena: il frate cercatore (*Rino Fattobene*).

Bibliografia

Poiché la “storia”, pur essendo menzognera, contiene delle verità, segnaliamo le opere dei seguenti autori:

– V. CANCELLOTTI, *Historia della città di Settempeda*, ms. n. 18 della Biblioteca Comunale di Sanseverino M., c. 16.

– G. TALPA, *Memorie della antica e nuova città di Settempeda, detta oggi Sanseverino*, ms. n. 8 della Biblioteca Comunale di Sanseverino M., lib. III, pp. 298 - 301.

– B. CRIVELLI, *Frammenti di memorie manoscritte*, vol. B. ms. n. 44, della Biblioteca Comunale di Sanseverino M.

– G. MARGARUCCI, *Collezione di memorie storiche sì dell'antica che della nuova Settempeda, fatta da Giacomo Margarucci, l'anno 1812*. Ms. inedito - Raccolta privata di Remo Travaglini.

– B. GENTILI, *Memorie storiche di Sanseverino Marche. Autografo*. Ms. inedito, sec. XVIII - Raccolta privata di Marco Sabbatini.

– C. GENTILI, (...) *Saggio storico illustrato con fatti provinciali e patrii*, Tipografia di Alessandro Mancini, Macerata, 1839, p. 6 e p. 55.

– V. E. ALEANDRI, *I Dinasti del castello della Truschia presso S. Severino Marche*, in “Giornale Araldico-Geologico-Diplomatico”, XXIV (1896), n. 9-10.

– G. BORRI, *Il monastero di Santa Maria di Valfucina e il castello di Elcito nel secolo XIII*, in “Studia Picena” 48 (1982 - 83), pp. 1-52.

– R. PACIARONI, *La ricostruzione di un castello sanseverinate alla fine del sec. XV: Truschia*, in “Studi Maceratesi”, XXIV (1988), pp. 521-556.

Ringraziamenti

- **Michele Boncagni** per foto n. 1.
- don **Pacifico Marinà** per foto nn. 40, 51, 52.
- don **Luigi Angeloni** per suggerimenti e foto n. 7.
- don **Quinto Domizi** per foto a pagina 8.
- **Giuliano Piangatelli** per foto nn. 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 33.
- **Luigi Ranaldi** per foto nn. 12, 13, 14, 15, 16, 18, 23, 32, 34, 35.
- **Mirko Fattobene** per foto nn. 59, 60, 61, 62.
- **Elio Antonini** per foto nn. 10, 19, 43.
- **Remo Travaglini** per foto n. 2 e per l'elenco di cui a pagina 82.
- **Lucio Acacia** per foto n. 41.
- **Claudio Cicconi** per foto n. 47.
- **Vincenzo Fattobene** per foto n. 37.
- **Gabriele Cipolletta** per foto nn. 49, 50.
- **Vincenzo Tomassini** per foto n. 55.
- **Tiziana Cameli** per foto n. 56.
- cav. **Giovanni Florio** per foto n. 57.
- **Marisa Rocci** per foto n. 58.
- ing. **Fabio Eugeni** per la trascrizione della modanatura del palazzo Servanzi già dei conti della Truschia.
- **Giammario Borri** per correzioni e opportuni suggerimenti nella stesura della nota n.1.
- **Dino Venanzoni** per la nostra ricerca all'Archivio di Stato di Macerata.
- **Mario Salvatori** per averci permesso e facilitato l'indagine topografica sul colle della *Torre*.

